

DON BOSCO
nella storia
della cultura popolare

a cura di Francesco Traniello

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

1ª edizione, ottobre 1987
2ª edizione, gennaio 1988

© by SEI - Società Editrice Internazionale
Torino 1987
Stampa MARIOGROS Industrie Grafiche - Torino

ISBN 88.05.03999.3

Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846 - 1886)

Luciano Pazzaglia

Fra i titoli dell'ampia bibliografia che si è andata costituendo su don Bosco e sulle sue iniziative, quelli dedicati ai laboratori e all'istruzione degli artigiani, che il fondatore della Congregazione salesiana promosse nell'Oratorio di Valdocco, si possono contare sulle dita di una mano¹. Gli stessi studi di Pietro Stella, il più informato biografo di don Bosco, riservano all'argomento solo poche pagine, sia pure corredate di non poche notizie e interessanti spunti interpretativi². Questa carenza risulta tanto più sorprendente in quanto, come è noto, i laboratori divennero ben presto una delle linee portanti dell'intera opera di don Bosco e dei suoi continuatori. Negli ambienti salesiani la cosa è in gran parte spiegata con la penuria della documentazione. In effetti le carte di don Bosco, depositate presso l'Archivio Salesiano Centrale a Roma, sembrano fornire sui laboratori scarse indicazioni, salvo che per gli anni 1880, quando - come era già stato rilevato dal Ceria - i Capitoli generali della Congregazione presero appunto a discutere delle scuole professionali³. A scanso di equivoci sarà bene dir subito che le pagine seguenti non pretendono di coprire la lacuna denunciata, ma vogliono, più modestamente, richiamare l'attenzione su un aspetto meritevole di ulteriori approfondimenti⁴.

1. Per una pastorale della gioventù abbandonata.

In questa sede non è, certo, il caso che indugiamo sulle prime

esperienze educative di don Bosco, a partire dall'attività catechistico-assistenziale che dal dicembre del '41 egli svolse presso il Convitto ecclesiastico diretto dal Guala dove, su consiglio del Cafasso, era appena entrato per completare la sua formazione sacerdotale. Gli studi hanno ormai mostrato che l'iniziativa del prete astigiano d'illustrare ai giovani bisognosi un po' di catechismo e di trascorrere qualche ora distensiva con loro si iscriveva in un contesto socio-religioso abbastanza preciso ed era stata, proprio al Convitto, preceduta da esperienze analoghe. Converrà forse ricordare che, durante gli anni della Restaurazione, il Piemonte e Torino in particolare avevano visto rifiorire o nascere non poche opere a servizio dell'elevazione materiale e morale del popolo, anche se - come è stato osservato - si trattava di opere che muovevano da preoccupazioni di tipo più religioso e caritativo che non pedagogico, nel quadro di quello sforzo con cui la Chiesa cercava di «riconvertire» a Dio la società dopo gli sbandamenti in essa provocati dalla Rivoluzione⁵. Tenuto conto di tale clima non stupisce che al Convitto, già prima dell'arrivo di don Bosco, vi fossero stati dei sacerdoti che, dopo aver illustrato il catechismo in chiesa, avevano preso l'abitudine di condurre i ragazzi nel cortile della casa per accoglierli e dare loro qualcosa da mangiare⁶.

Ma a don Bosco il Convitto doveva offrire qualcosa di più che le suggestioni di un'azione caritativo-educativa nei confronti dei carcerati, dei derelitti o dei giovani scesi a Torino in cerca di lavoro. In quegli anni il Guala e il Cafasso, rilevata l'artificiosità delle vecchie dispute che avevano diviso gli ambienti ecclesiastici a seguito della diffusione delle dottrine gianseniste, tendevano ad affinare il profilo sacerdotale dei loro ospiti impegnandoli non solo in seri studi e meditazioni, ma anche nell'esercizio del ministero della predicazione e della confessione e sollecitandoli a considerare la bontà dei sistemi teologici in rapporto alla capacità che, in concreto, avevano di promuovere la crescita religiosa delle singole persone⁷. Alla scuola del Convitto don Bosco andò dunque approfondendo l'arte della «cura delle anime» e consolidandosi nella persuasione che quel che il ministero sacerdotale gli chiedeva era di favorire, in primo luogo, la salvezza soprannaturale della gente. Una prospettiva che sarà bene non perdere più di

vista poiché, se nella sua attività di educatore egli avrebbe cercato di formare i ragazzi valorizzando ogni dimensione umana e terrena e utilizzando gli strumenti pedagogici più opportuni, don Bosco restò fundamentalmente un prete cui premeva, in via principale, aiutare le persone a conquistarsi la «vita eterna»⁸.

Ultimato il suo soggiorno al Convitto, a riprova che la sua attività catechistico-assistenziale non era stata un semplice frutto dell'ambiente ma rispondeva a una sua inclinazione profonda, il sacerdote astigiano decideva di dedicarsi totalmente al sostegno della cosiddetta «gioventù abbandonata». Cominciava così per lui l'itinerario che, attraverso varie tappe e non poche difficoltà, lo avrebbe condotto a dar vita, nel '46, all'Oratorio di Valdocco. Anche a questo riguardo la storiografia ha chiarito che non si trattava di una novità in assoluto. In effetti di Oratorio, nel senso che avrebbe poi avuto con don Bosco, a Torino si parlava fin dal '40 quando don Cocchi, un altro della «nuova classe di sacerdoti [...] affratellati dal comune lavoro di educazione popolare»⁹, aveva fondato al Moschino, nella parrocchia dell'Annunziata, un luogo di accoglienza per ragazzi e giovani intitolato all'Angelo Custode¹⁰.

Per capire un po' più a fondo le ragioni in nome delle quali questa nuova leva di preti operanti a Torino si volgeva in particolare al recupero della gioventù abbandonata occorre considerare che, in quegli anni, la capitale del regno sabauda, anche se non poteva ancora dirsi una città industriale nell'accezione rigorosa del termine, era ormai entrata in una fase espansiva, diventando la meta di considerevoli flussi migratori dalle province e persino dalle regioni limitrofe. Le statistiche sottolineano che tra il 1838 e il 1848 i suoi abitanti erano cresciuti di 19.777 unità, pari al 16,89%, senza contare la popolazione mobile fatta di militari, operai avventizi e carcerati¹¹. Come è facile immaginare, questi rapidi cambiamenti erano caratterizzati da pesanti contraddizioni: in effetti, se i ceti della intraprendente borghesia approfittavano del nuovo sviluppo per accrescere il loro potere economico e affiancare l'aristocrazia fondiaria e burocratica, le fasce meno protette pagavano la loro debolezza in termini di ulteriori emarginazioni. Memorie dell'epoca e diversi studi condotti al riguardo permettono di rilevare come, nella Torino di quegli anni, esistessero

consistenti aliquote di persone sprovviste di lavoro e costrette all'accattonaggio; d'altra parte anche chi riusciva a trovare un'occupazione non è che godesse di migliori condizioni di vita, perché le paghe degli operai erano insufficienti e molto spesso non garantivano neppure la sussistenza¹².

Particolarmente difficile era la situazione dei giovani, e soprattutto di quelli che, scesi dalle valli a Torino per i mestieri stagionali e privi di un qualche punto di appoggio, finivano poi con il girovagare per le strade e le piazze, specialmente nei dintorni della città, esponendosi a ogni genere di rischio. La pagina con cui, nel ricordare gli esordi dell'attività di don Bosco, il Lemoyne ha descritto quella che era allora la periferia torinese può risultare forse un po' eccessiva, ma è comunque illuminante per aiutare a farsi un quadro dell'esistenza di molti ragazzi che - stabili o solo di passaggio, occupati o disoccupati che fossero - gremivano il suburbio in cerca di espedienti¹³. Nessuna meraviglia dunque se fra il clero, dopo la Rivoluzione reso più sensibile a declinare la propria vocazione sacerdotale nel senso di un maggiore impegno nelle opere di carità, ci fosse chi scegliesse di consacrarsi a questi giovani poveri e abbandonati utilizzando strutture già esistenti - come, ad esempio, l'Opera pia della mendicizia istruita fondata fin dal 1771 e particolarmente nota agli ospiti del Convitto ecclesiastico¹⁴ o le istituzioni della marchesa Barolo, di epoca recente ma non meno conosciute e frequentate¹⁵ - o creandone di nuove. La comune sensibilità caritativa consente di spiegare come questi sacerdoti fossero portati non solo a condividere taluni orientamenti pastorali di fondo, ma ad aiutarsi reciprocamente, almeno fino a quando divergenze politiche, oltre che qualche problema di *leadership* del gruppo, non introdussero alcune tensioni e incomprensioni.

Tra le iniziative che presero piede a Torino, quelle più affini furono senza dubbio gli Oratori di don Cocchi e di don Bosco. I due sacerdoti, nella persuasione che la pastorale del prete in attesa dei ragazzi in sacrestia producesse frutti alquanto modesti, avevano intuito la necessità di un «apostolato ambulante» fra le piazze e le botteghe. Fu questa intuizione che indusse don Cocchi e poi don Bosco a uscire dagli schemi parrocchiali tradizionali e a pian-

tare i loro centri di accoglienza là dove i giovani della periferia trascorrevano il loro tempo tra la miseria e l'ozio. Tuttavia non si deve credere che i due Oratori fossero per così dire l'uno ricalcato sull'altro¹⁶. Don Cocchi volle che nel suo ritrovo i ragazzi venissero avviati non solo al catechismo ma, con una scelta che fra i benpensanti non mancò di provocare qualche sconcerto, anche alla ginnastica, in base all'idea che, canalizzate le loro energie fisiche in una sana attività corporale, quei giovani sarebbero stati meno attratti dalle forme di brutalità e violenza così comuni nella vita dei quartieri periferici. Fin dagli inizi don Bosco si mosse, invece, verso una prospettiva pedagogica più articolata, nel senso che, accentuata intanto la centralità dell'ispirazione religiosa, egli modellò il suo Oratorio su uno schema che, pur mettendo a profitto le potenzialità educative del gioco e delle libere attività all'aria aperta, tendeva a coltivare nei suoi ragazzi dimensioni come l'istruzione e il lavoro. Ma nell'acceso clima politico del momento i due Oratori si distinsero anche per un'altra non secondaria differenza. Fervente patriota, don Cocchi vedeva con piacere che i suoi giovani partecipassero alle idee e agli avvenimenti in favore della causa nazionale, al punto da guidare, nella primavera del '49, una sfortunata spedizione di un gruppo di allievi in appoggio alle forze piemontesi impegnate nella guerra con gli austriaci¹⁷. A Valdocco, invece, la politica era bandita. Don Bosco, che se ebbe un qualche entusiasmo neoguelfo, dovette però abbandonarlo abbastanza presto, si faceva un merito di tenere il suo Oratorio estraneo alle fazioni politiche, convinto per altro che, nello strappare dalla strada i ragazzi abbandonati e nell'instillare in loro i principi della religione, egli contribuiva altresì alla formazione di buoni cittadini e al sicuro progresso della civiltà¹⁸.

Agli inizi degli anni '50 l'opera del sacerdote astigiano non solo era cresciuta - all'Oratorio di Valdocco si erano aggiunti nel dicembre '47 l'Oratorio di San Luigi a Porta Nuova e nell'ottobre del '49 quello dell'Angelo Custode che, chiuso per qualche tempo dopo la spedizione patriottica di don Cocchi, era stato riaperto e affidato a don Bosco¹⁹ - ma aveva anche assunto alcuni dei suoi tratti specifici. Negli ultimi mesi del '44, fin da quando era stato ospite della marchesa Barolo, don Bosco aveva intanto affiancato all'Oratorio festivo i primi tentativi di scuole serali cui, dopo il

trasferimento a Valdocco, dette struttura stabile impegnandosi, tra l'altro, a scrivere libri di storia e persino un manuale di sistema metrico che avrebbero potuto essere di aiuto ai suoi alunni. Ma una svolta particolarmente significativa si era avuta nella primavera del '47 quando, accolto presso di sé un ragazzo fradicio di pioggia e affamato, don Bosco si era deciso ad annettere all'Oratorio per esterni un ospizio dove i ragazzi avrebbero potuto dormire e mangiare.

Pietro Braido sottolinea che l'adozione della formula dell'ospizio, destinato per altro a trasformarsi in vero e proprio internato, è da collegare all'ispirazione fondamentale della strategia pedagogica che don Bosco andava elaborando e in virtù della quale pensava che si sarebbe dovuto cominciare con il creare attorno ai ragazzi una rete «protettiva» dalle cattive influenze, se si voleva che l'azione positiva di una sana educazione mettesse solide radici²⁰. Molto interessante risulta al riguardo un passaggio delle sue *Memorie*. Infatti, nello spiegare le ragioni che lo avevano indotto ad accogliere dei giovani sotto il suo tetto, don Bosco avrebbe lasciato chiaramente capire che si era trattato non tanto di offrire un sito che servisse semplicemente da alloggio, quanto piuttosto di creare un «ricovero» che ponesse i suoi ospiti al riparo dai pericoli del mondo esterno che rischiava di disfare quanto essi apprendevano all'Oratorio: «Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione, sebbene a prezzo esorbitante»²¹. A riprova di questa preoccupazione protettiva con cui don Bosco seguiva la formazione dei suoi ragazzi sarà bene ricordare che egli non solo cercò di procurare loro padroni di suo gradimento, con cui sottoscrisse contratti di apprendistato figurando come mallevadore al posto dei genitori secondo quanto era già in uso presso la Mendicità istruita²², ma nel 1850, all'interno della Compagnia di San Luigi Gonzaga da lui introdotta all'Oratorio come strumento di edificazione religiosa, procedette alla creazione di una Società di mutuo soccorso. Tra gli scopi della Società, a fianco del perseguimento delle regole della Compagnia di San Luigi, c'era bensì l'aiuto ai giovani soci caduti malati o momentaneamente privi di lavoro, ma nell'ottica di don

Bosco tale Società doveva altresì servire - come avrebbe precisato nelle sue *Memorie* - «per impedire che i nostri giovani andassero ad iscriversi colla Società detta degli operai»²³.

La dichiarazione di don Bosco, il cui contenuto trova per altro conferma in una delle testimonianze più antiche della tradizione salesiana²⁴, consente di situare meglio l'iniziativa. Lo Stella ricorda che proprio in quello stesso 1850 approdarono a Torino le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli le quali, promosse nel 1833 dall'Ozanam in Francia, stavano da qualche tempo riscuotendo un certo successo anche in Italia²⁵. Non ci sarebbe nulla di strano se all'origine dell'associazione avviata nell'Oratorio di Valdocco si dovesse rinvenire la diretta suggestione dell'esperienza associativa e caritativa francese. Tuttavia l'accento riservato da don Bosco alle concorrenti società degli operai fa capire che il contesto in cui egli pensò alla sua Società di mutuo soccorso fu chiaramente quello dei contrasti che, nel Piemonte degli anni '50, intercorsero fra le associazioni operaie e la Chiesa²⁶.

A dire il vero queste prime forme di solidarismo operaio, diffuse nel regno di Sardegna dopo il '48 in sostituzione delle disciolte corporazioni, non erano nate con intenti programmaticamente antireligiosi, anche se il fatto che gli operai puntassero ad autorganizzarsi urtava, certo, contro lo schema della beneficenza dall'alto con cui, tradizionalmente, il clero aveva pensato di alleviare i mali delle plebi. Non è senza significato che, agli inizi, le società operaie di mutuo soccorso si rivolgessero alla Chiesa per chiedere appoggi quando non la consacrazione della loro attività²⁷. Ma abbastanza presto si verificò che le nuove organizzazioni fossero per così dire prese sotto tutela dagli ambienti della borghesia intellettuale e professionista, i quali, al di là del loro pur sincero desiderio di andare incontro ad alcuni bisogni dei ceti operai, le spinsero su posizioni tendenzialmente anticlericali, anche con l'intento di annettere quei ceti alla causa liberale patriottica che, soprattutto dopo la caduta delle illusioni neoguelfe, sembrava sempre più inclinare nel senso di uno scontro fra Stato e Chiesa. Era pertanto naturale che, di fronte a società operaie proclamanti la lotta al potere temporale del papato o l'abolizione dei conventi, vescovi e clero le considerassero strumenti di sovversione e, in

alternativa ad esse, auspicassero la creazione, da parte cattolica, di pacifiche società di mutuo soccorso aventi per scopo, in via preminente, la formazione religiosa dei soci²⁸.

Considerato tale contesto, sarei cauto nel seguire le conclusioni di chi, enfatizzando certi gesti di don Bosco come appunto la sottoscrizione dei contratti di apprendistato o l'avvio della Società di mutuo soccorso, tende a farne un uomo che, pienamente consapevole della questione sociale, avrebbe puntato a introdurre nuovi assetti istituzionali²⁹. In realtà non pare si possa affermare che egli si fosse posto il problema delle classi in trasformazione. Don Bosco, certo, si rendeva conto che l'educazione della gioventù povera e abbandonata aveva importanti esiti sul piano della crescita non solo personale ma anche collettiva nel senso che, a suo avviso, laddove si fosse attuato un coerente progetto educativo ci si sarebbe incamminati verso una sicura rigenerazione sociale; così come, nel chiedere l'aiuto dei ricchi a sostegno della sua opera, egli avrebbe sempre più sostenuto che l'elemosina costituiva un obbligo morale alludendo a prospettive implicanti quasi una redistribuzione delle ricchezze. Con tutto ciò bisogna, però, anche riconoscere che, diversamente da un Ozanam, egli non giunse mai a mettere in discussione l'ordine stabilito e a invocare riforme che introducessero una qualche garanzia per il lavoro e riparassero ai disordini sociali provocati dall'assoluta libertà economica di cui godevano le classi detentrici del reddito³⁰.

2. La fondazione dei primi laboratori.

La vecchia casa annessa all'Oratorio che aveva accolto don Bosco e i suoi ospiti era stata nel frattempo comprata e, grazie ai proventi delle beneficenze e delle prime lotterie, notevolmente risistemata e ampliata³¹. Nell'autunno del '53, al termine di ulteriori lavori, l'edificio poteva ormai «ricoverare» più di cento giovani e disporre di locali sia per le scuole diurne sia per le serali aperte agli esterni. La disponibilità di maggiore spazio fece prendere a don Bosco una decisione che forse già coltivava ma che, a motivo delle difficoltà logistiche, aveva rinviata. In quell'autunno

'53 egli apriva infatti due laboratori - uno per calzolai e uno per sarti - in virtù dei quali una parte degli artigiani che andavano a bottega in città avrebbe ormai trovato da lavorare nella casa dove risiedeva.

Per la verità la formula dell'istituto che offriva ai giovani bisognosi ospitalità educazione e lavoro era già stata tentata: basterebbe pensare a quello che fin dagli anni '20 aveva compiuto il Pavoni a Brescia con la sua «Scuola d'arti»³². Allo stato della documentazione non è possibile stabilire se don Bosco conoscesse l'iniziativa del sacerdote bresciano. Secondo il resoconto del Lemoyne, alla fine del '49 don Bosco avrebbe affidato a don Ponte, allora direttore dell'Oratorio San Luigi a Porta Nuova, di visitare alcune città fra le quali appunto Brescia, per prendere «cognizioni sull'ordinamento e le costumanze religiose, professionali, disciplinari ed economiche di certi ricoveri pei figli del popolo e anche di qualche collegio dei più reputati per la buona riuscita dei giovani appartenenti a famiglie signorili o di medio stato»³³. Probabilmente il viaggio cui si fa qui allusione ebbe luogo, ma le cose dovettero svolgersi in modo un po' diverso dalla versione che tende ad accreditare il Lemoyne. In effetti pare difficile che nel '49, in uno dei momenti di maggiore tensione fra i preti degli Oratori torinesi, don Bosco fosse nelle condizioni di incaricare della suddetta inchiesta don Ponte il quale, ancorché direttore del San Luigi, era vicino alle posizioni di don Cocchi³⁴. È più verosimile che don Ponte decidesse il viaggio per conto suo - o, semmai, d'intesa con don Cocchi allora impegnato nello studio di nuovi progetti -, anche se non è assolutamente documentato che egli visitasse la Scuola d'arti del Pavoni e ne riferisse a don Bosco. D'altra parte, non è che a Torino mancassero istituti di carità che accoglievano giovani privi di mezzi fornendo loro del lavoro. Al Reale albergo della virtù - tanto per citare quello che sicuramente don Bosco conosceva per avervi svolto un po' di ministero - i ragazzi ospiti disponevano di laboratori ed officine dove era dato loro d'imparare un mestiere: dalla fabbricazione delle stoffe e dei nastri di seta alla costruzione di mobili, dalla manifattura di oggetti in zinco ai lavori di sartoria³⁵.

Crediamo tuttavia di non essere lontani dal vero nel ritenere

che, al di là di qualsiasi ispirazione che egli può aver desunta da istituzioni già esistenti, don Bosco si risolse ad aprire i laboratori per ragioni che attenevano al logico sviluppo della sua visione educativa. Del resto i cenni delle sue *Memorie* e le testimonianze della tradizione salesiana sembrano non lasciare adito a dubbi. A giudizio del Lemoyne, fu soprattutto il desiderio di proteggere in maniera completa e definitiva i suoi giovani dai pericoli della città che spinse don Bosco a rompere gli indugi e a tentare, con i due laboratori, le prime forme d'internato:

«Quel mandare ogni giorno i giovanetti nelle officine della città, per quanto scelte, sorvegliate, mutate con ogni impegno, erano un pericolo se non un danno per la disciplina e per il profitto dei ricoverati. Il malcostume e l'irreligione purtroppo facevano progresso fra gli operai e D. Bosco si avvedeva che i motteggi a cui erano fatti segno i suoi allievi, miravano a distruggere in gran parte il frutto dell'educazione morale e religiosa che si studiava di loro impartire»³⁶.

Le apprensioni di don Bosco per i pericoli che minacciavano i suoi giovani erano tutt'altro che infondate. Alcune indagini del Valerio, del Petitti e di altri sulle condizioni del lavoro nello Stato sardo venivano proprio allora dal sottolineare come nelle manifatture si stesse verificando una rilassatezza della moralità, dovuta certo alla durezza della vita di fabbrica, ma anche a fenomeni nuovi come la utilizzazione di manodopera femminile che, al pari di quella dei ragazzi, aveva per i padroni il vantaggio di costare decisamente meno rispetto alle prestazioni degli uomini³⁷. Secondo tali indagini, chi avesse varcato la soglia di una manifattura si sarebbe facilmente trovato di fronte a ragazzi che, oltre ai segni della fatica, si portavano addosso quelli di un certo abbruttimento morale, mostrando d'essere usi non solo alla bestemmia e ai discorsi licenziosi, ma anche ai raggiri e alla violenza. Di quello che era il clima di fabbrica dal punto di vista dei costumi troviamo ampia eco in una testimonianza resa qualche anno più tardi da P. Enria che, artigiano verso la metà degli anni '50 a Valdocco, aveva appunto frequentato, come apprendista fabbro ferraio, un opificio di Torino³⁸. Ricordate le raccomandazioni del sermone della sera che don Bosco a scopo preventivo svolgeva ai suoi gio-

vani, così egli avrebbe lasciato scritto in un testo di cui P. Stella ha corretto gli errori:

«In quei laboratori di Torino se ne sentiva[no] di tutti i colori, se non era della forza che si prende[va] dalle parole e dagli av[v]visi che tutte le sere ricevevamo: certo non si poteva resistere a tanti as[s]alti. Mi ricordo io stesso quante volte [h]o dovuto fug[g]ire dal laboratorio per non sentire dei discorsi os[c]eni. Io aveva solo 14 anni e garzoni erano già uomini fatti. Due poi erano veramente perfidi. Non avevano nessun pudore nel parlar male della religione e costumi. Erano poi due bestie»³⁹.

Non c'è dunque da stupirsi se di fronte a riscontri di questo genere don Bosco, sempre più persuaso della validità della sua pedagogia della preservazione, creasse le condizioni per dare agli artigiani un lavoro sotto il suo stesso tetto e di lì a poco, rilevato per altro che immoralità e malcostume non erano privilegio esclusivo della fabbrica, decidesse di costituire a Valdocco un internato anche per gli studenti fino ad allora costretti a frequentare le lezioni private di alcuni professori della città, introducendo, nel novembre del '55, una terza ginnasio e poi, via via, le restanti classi dell'intero ciclo ginnasiale fino alla quinta⁴⁰. Dobbiamo però subito aggiungere che, se all'origine della trasformazione dell'ospizio in internato c'erano principalmente ragioni di tipo pedagogico, l'idea di attivare dei laboratori fu favorita da altre considerazioni. Il biografo della Congregazione salesiana ce le lascia chiaramente intravedere allorché accenna ai vantaggi anche materiali che dall'avvio dei due laboratori trassero non solo gli artigiani in essi direttamente coinvolti, ma pure i restanti ragazzi della casa⁴¹. Evidentemente don Bosco dovette calcolare che, mettendo in piedi un laboratorio per calzolai e un altro per sarti, avrebbe anche provveduto a fornire calzature e vestiario a tutti i suoi giovani ospiti, i quali non sarebbero stati a guardare se le scarpe erano un po' grossolane e le giacche pendevano da una parte. I due laboratori avrebbero inoltre comportato l'impiego di materiali - deschetti e martelli; aghi e filo - a buon mercato e abbastanza facili da maneggiare: prerogative di non poco conto per un'istituzione che, appena agli inizi, non poteva permettersi il lusso di partire con officine troppo costose e complesse. Non è un caso che,

durante i primi mesi, il ruolo del maestro dei sarti fosse coperto dallo stesso don Bosco che, per quanto avesse esercitato quell'arte da studente, non poteva certo dirsi un sarto compiuto.

L'avvio al risparmio non impedì a don Bosco di stendere fin dal '53 un *Regolamento* per i maestri d'arte che fece stampare e appendere nei luoghi di lavoro con la precisa disposizione che, ogni quindici giorni, esso fosse letto «a chiara voce» dal capo o da chi per lui⁴². Sarà bene dir subito che le norme qui contenute concernevano più il contegno morale delle persone che non il funzionamento dei laboratori. Il Regolamento precisava che i capi d'arte avevano come compito primario quello di ammaestrare i giovani e, in tale prospettiva, sanciva che essi avrebbero dovuto evitare di stringere un qualche contratto con taluni di essi o, addirittura, di assumere per conto loro lavori particolari. Era altresì prescritto che il maestro non poteva inviare i giovani fuori di casa per commissioni a meno che non fosse costretto da necessità, nel qual caso doveva comunque chiedere e avere l'autorizzazione del prefetto. Per impedire che a Valdocco potessero prendere piede certe abitudini, il Regolamento vietava esplicitamente i cattivi discorsi, nonché l'uso del fumo e dell'alcool e, per imprimere al contrario una chiara impronta religiosa, prescriveva che l'apertura e l'interruzione dei lavori fossero scandite dalla recita delle preghiere. Quanto agli apprendisti, veniva raccomandato che essi fossero «docili e sottomessi» ai loro maestri e cercassero di compiacerli e di metterne a profitto gli insegnamenti.

Nel corso del '54 don Bosco decideva di dar vita a un terzo laboratorio: quello dei legatori. La tradizione salesiana tenderebbe ad accreditare la versione di un laboratorio nato casualmente, quasi per il divertimento di don Bosco di mostrare ai suoi ragazzi come si rilegasse un libro⁴³. Pensiamo però che, non diversamente dai primi due, anche il laboratorio dei legatori sorgesse, oltre che per sottrarre i giovani ai pericoli del lavoro in città, per fronteggiare una esigenza concreta. A tale proposito converrà ricordare che con il '53, a fianco dei suoi libri e opuscoli, don Bosco, inesauroibile e fantasioso poligrafo, aveva preso a far uscire le *Letture cattoliche*, una pubblicazione periodica popolare con la quale si riprometteva, tra l'altro, di contrastare le dottrine protestanti⁴⁴. I

primi fascicoli della collana erano apparsi presso De Agostini, ma non è da escludere che, coltivando ormai così ampi disegni, don Bosco avesse pensato di provvedere lui stesso alla stampa e alla rilegatura dei suoi scritti. Di sicuro c'è che sul finire del '53, quando il Rosmini gli suggerì di aggiungere a Valdocco un'attività analoga a quella dei giovani del Pavoni dediti all'arte tipografica⁴⁵, don Bosco si mostrava tutt'altro che impreparato: «Comincio col dirle - egli rispondeva al roveretano in una lettera del 29 dicembre 1853 - che tale idea forma un oggetto principale de' miei pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e di locale me ne ha fatto sospendere l'esecuzione»⁴⁶. Il progetto della tipografia rimase al momento nel cassetto; ma è abbastanza sintomatico che nel '54 don Bosco adottasse la decisione di procedere alla creazione di una legatoria. In mancanza di meglio, a Valdocco si sarebbe, intanto, cominciato a piegare e cucire le «Letture cattoliche» nonché i testi scolastici che il prete astigiano avrebbe dato da stampare all'esterno.

La preoccupazione di ritirare un altro gruppo di ragazzi dalle officine della città e l'urgenza di far fronte ai bisogni della casa furono, ancora una volta, le ragioni che condussero don Bosco a dar vita, nell'autunno del '56, al laboratorio per i falegnami⁴⁷. L'apertura della falegnameria dovette essergli consigliata dalla considerazione che, di fronte ai continui lavori di ristrutturazione e ampliamento dell'edificio, poteva essere utile disporre di artigiani che, oltre a preparare porte e infissi di cui abbisognavano le nuove costruzioni, sapessero fabbricare banchi di scuola, armadi e suppellettili varie. Rispetto ai primi tre, si trattava forse di un laboratorio un po' più complesso, ma non tale da esigere l'acquisto di arnesi e strumenti sofisticati e il cui uso avrebbe comportato un lungo tirocinio. Anche il laboratorio per i falegnami nacque, cioè, all'insegna di quelle caratteristiche di modestia e di risparmio che abbiamo rilevato per i primi.

Con tutto ciò non si deve credere che don Bosco avesse in mente un'utilizzazione dei laboratori a soli fini interni, poiché una scelta di questo genere non l'avrebbe portato molto lontano. Fin dall'autunno del '54 egli faceva comparire su «L'armonia» un annuncio con cui si sollecitavano i lettori a dar lavoro alla legato-

ria dell'Oratorio da poco istituita⁴⁸. I clienti - si diceva nell'annuncio - sarebbero stati agevolati nel prezzo e avrebbero per altro concorso a sostenere un'Opera che, a seguito della terribile emergenza del colera scoppiato per l'appunto quell'anno, aveva ricoverato altri ragazzi bisognosi. Di questo tipo di annunci volti a sollecitare i benefattori don Bosco si sarebbe avvalso abbastanza spesso. Naturalmente, quando si dice che egli non si chiuse in un regime di tipo autarchico ma puntò a cercare lavoro all'esterno, occorre intendersi. Don Bosco sapeva bene che non gli era possibile lanciarsi in una concorrenza di mercato. Questo gli era innanzi tutto impedito dal fatto che, nati come erano, i suoi laboratori non avrebbero potuto produrre manufatti in grado di concorrere con quelli delle aziende che cominciarono ad organizzarsi industrialmente. La crisi che in quegli anni prese a colpire altre istituzioni impegnate, come l'Oratorio, in attività di arti e mestieri era molto istruttiva⁴⁹. C'è poi da aggiungere che, quand'anche per un'ipotesi del tutto astratta fosse partito con l'idea di una produzione più redditizia, don Bosco avrebbe rischiato di sollevare gelosie e ritorsioni. Nessuno stupore quindi se, almeno in questa prima fase, i laboratori di Valdocco, pur senza ripiegarsi su se stessi, non si costituirono in vere e proprie aziende artigianali⁵⁰.

Purtroppo non siamo in grado di stabilire quanti fossero gli artigiani impegnati nei vari laboratori. Dai registri di don Bosco risulterebbe che per l'anno 1857-58 l'Oratorio avesse accolto 121 studenti e 78 artigiani, ma non è detto come questi ultimi fossero distribuiti⁵¹. Potrebbe essere che il numero comprendesse anche chi, non essendo ancora riuscito a trovare lavoro in casa, continuava a frequentare le botteghe o le officine della città. Sfortunatamente non ci è possibile fornire precise indicazioni neppure sulla vita interna da cui i laboratori furono caratterizzati. Il Lemoyne, informato direttamente dallo stesso don Bosco, ricorda che, dal punto di vista direttivo e organizzativo, i primi laboratori conobbero quattro fasi⁵². La fase iniziale fu quella in cui don Bosco trattò i maestri d'arte come salariati giornalieri⁵³. Tale soluzione si scontrò, però, subito con il fatto che, intenti a compiere il lavoro loro affidato, quei maestri trascuravano di ammaestrare i giovani nel mestiere. Don Bosco pensò allora di assumere i capi d'arte come veri e pro-

pri padroni di bottega che si dovevano cercare le commissioni di lavoro trattenendosi il guadagno, con l'obbligo di dare ai giovani apprendisti un piccolo salario proporzionato alle prestazioni. Ma gli inconvenienti di questo secondo tentativo risultarono maggiori di quelli del primo. Si verificò infatti che i giovani artigiani, ridotti a semplici ragazzi di bottega, non obbedivano che al capo d'arte, con grave scapito dell'autorità del superiore, e, costretti a seguire il programma di lavoro predisposto dal capo, non rispettavano più nemmeno gli orari della casa. A questo punto don Bosco si orientò verso una soluzione per così dire intermedia, dividendo con i capi d'arte spese e guadagni; ma si accorse che quelli miravano ai propri interessi, poiché, quando avevano occasione di stipulare un contratto, cercavano d'accordarsi, sotto banco, con il contraente in modo da ricavarne qualche beneficio. La constatazione di tale esito spinse don Bosco a farsi lui carico della responsabilità e della direzione dell'intero settore⁵⁴.

Il Lemoyne non precisa quali fossero stati i tempi delle prime tre fasi, salvo a dire che esse furono sperimentate e accantonate abbastanza in fretta. È dunque possibile che, già prima dell'avvio della falegnameria, don Bosco avesse adottato la nuova soluzione in virtù della quale ai capi d'arte non rimaneva altro incarico che quello di ammaestrare i giovani. D'altro canto anche questa quarta fase ebbe i suoi inconvenienti poiché, come il biografo annota, qualche capo d'arte cercò di ostacolare la crescita professionale per l'appunto dei giovani più valenti, nel timore che essi potessero prendere il suo posto⁵⁵. Le cose andarono decisamente meglio quando, fondata la Congregazione salesiana nell'ambito della quale erano previsti i cosiddetti coadiutori, don Bosco poté cominciare a sostituire i capi d'arte esterni con personale laico che aveva abbracciato i suoi disegni religiosi.

Sulla scorta di talune testimonianze, si è ricostruita quella che, agli inizi dei laboratori, poteva essere la giornata dell'artigiano interno⁵⁶. Dopo la levata e l'eventuale partecipazione alla messa celebrata da don Bosco, egli faceva colazione per recarsi subito al lavoro fino a mezzogiorno, quando tutti, anche quelli che andavano in città, si ritrovavano attorno alla mensa; presasi un po' di ricreazione, il giovane tornava di nuovo nel laboratorio dove

restava fin verso le sette, allorché staccava per seguire la scuola serale; dopo la cena e un momento di respiro, alle nove recitava le preghiere e, ascoltata la «buona notte» di don Bosco, si ritirava a dormire. Una giornata per lo più dedita, dunque, al laboratorio, secondo lo schema che da sempre aveva ispirato la formazione dell'apprendista nella bottega pre-industriale, dove l'avviamento al lavoro dei ragazzi si consumava nell'osservazione e nella ripetizione del gesto dell'operaio rifinito sotto l'occhio vigile del maestro d'arte. Il fatto che a Valdocco fosse prevista la scuola serale non deve trarre in inganno: essa era concepita non già per integrare l'apprendistato sul lavoro con un'istruzione specifica, ma semplicemente per esercitare i ragazzi nel leggere e nello scrivere, tanto più che, data la provenienza sociale degli artigiani, molti di loro non avevano mai frequentato alcuna scuola.

Don Bosco non solo seguiva lo sviluppo dei laboratori con simpatia, ma andava sempre più convincendosi della bontà della formula poiché capiva che, nella misura in cui avviava i suoi ragazzi a confrontarsi con il lavoro, li aiutava a crescere anche sul piano umano⁵⁷. Non sarebbe difficile far vedere come in questo convincimento, prima che le riflessioni nate dalla sua non lunga eppure intensa vita di prete ed educatore, avessero un ruolo non da poco le sue ascendenze contadine da cui, fin da piccolo, era stato indotto ad apprezzare il senso della laboriosità. Ancorché persuaso della forza rigeneratrice ed educativa del lavoro, don Bosco riteneva tuttavia che i giovani avevano bisogno di un'esperienza più completa e, soprattutto, di un forte richiamo ai valori religiosi. Secondo lui perciò gli artigiani, oltre a frequentare nei momenti liberi in particolare i gruppi della musica⁵⁸ e a dare - la domenica - una mano nell'animare la giornata degli esterni che accorrevano a Valdocco, erano tenuti, non meno degli studenti, ad avere un'intensa vita di pietà cristiana. Non è senza significato che nel '59 il chierico Bonetti, assistente degli artigiani, decidesse, su suggestione di don Bosco, di creare esclusivamente per loro la Compagnia di San Giuseppe⁵⁹. Essa, secondo quanto si legge nel Regolamento steso dallo stesso Bonetti e corretto da don Bosco, impegnava i soci a «prestare un'esatta ubbidienza ai Superiori», a essere di edificazione per i compagni, a fare di tutto perché venissero evitati le

risse e i cattivi discorsi, ad «avere in abbinazione l'ozio» e, in particolare, a frequentare i sacramenti una volta alla settimana o almeno ogni quindici giorni e a compiere qualche pratica di piet  nel mese di san Giuseppe⁶⁰.

3. Fra apprendistato e lavoro.

Tra la fine degli anni '50 e i primi '60 l'Opera di don Bosco and  precisandosi in quelle che sarebbero poi rimaste le sue linee fondamentali. Abbiamo gi  ricordato che nel '55 il sacerdote astigiano aveva aperto un internato anche per gli studenti i quali, con il '59-'60 potevano disporre a Valdocco dell'intero corso ginnasiale. Nella strategia di don Bosco il ginnasio era destinato a costituire il vivaio delle vocazioni religiose tanto   vero che, fin dalle prime stesure dei regolamenti per la casa, egli pose tra le condizioni per l'ammissione ai corsi ginnasiali la «volont  di abbracciare lo stato ecclesiastico»⁶¹. Fin dal '55 egli aveva altres  cominciato a pensare alla fondazione di una congregazione religiosa, anche se il disegno prese forme pi  precise solo qualche anno pi  tardi: nel '58 don Bosco si rec  a Roma per informare dell'idea Pio IX e, ottenutone un incoraggiamento, nel '59 chiese ai giovani scelti che aveva gi  attratto attorno a s  se fossero disposti a dare la loro adesione formale⁶². Non   possibile in questa sede seguire le varie tappe attraverso cui don Bosco and  elaborando le Costituzioni della sua Societ , cos  come non rientra nei nostri compiti approfondire se la figura del coadiutore laico facesse parte del primissimo progetto di associazione o se ad essa don Bosco sia arrivato per gradi⁶³. Resta comunque il fatto che, nella seduta del Capitolo della Societ  salesiana del 2 febbraio 1860, veniva deciso di anettere alla pratica delle regole della Congregazione il giovane G. Rossi: si trattava appunto del primo coadiutore laico che, emessa nel '64 la professione triennale e nel '68 quella perpetua, avrebbe ricoperto vari incarichi fino a quello di provveditore generale della Societ  per le cose materiali⁶⁴. Sarebbe sicuramente riduttivo affermare che don Bosco pervenisse alla ideazione della figura del coadiutore spinto solo da problemi organizzativi e a

prescindere del tutto da altre considerazioni di natura più squisitamente spirituale⁶⁵; se teniamo però conto degli inconvenienti che incontrò nei suoi rapporti con i primi maestri d'arte, ci pare che la necessità di trovare uomini qualificati e sicuri per affidare loro compiti delicati, quali appunto la direzione dei laboratori o il disbrigo di altri affari, dovette costituire per lui motivo di riflessione non secondario⁶⁶.

Con l'occhio ormai volto verso più ampi orizzonti, sul finire del '61 don Bosco poteva intanto aprire a Valdocco quella tipografia che da tempo sognava. Le operazioni di avvio del nuovo laboratorio furono contrassegnate da alcune difficoltà burocratiche. Già nell'ottobre don Bosco aveva rivolto al Governatore della provincia, conte Pasolini, domanda di apertura della tipografia e chiesto che, in considerazione dello scopo «esclusivamente benefico» dell'impresa e della «tenuità dei mezzi e dei lavori» previsti, ne fosse consentita l'attivazione nella casa del direttore dell'Oratorio⁶⁷. Da parte dell'ufficio del Governatore si rispose che, in base alla Legge del 13 novembre 1859⁶⁸, potevano essere accordati permessi per stabilimenti di tipografia e litografia solo a persone che, compiuto un tirocinio di tre anni presso un tipografo o litografo approvato dal Governo, avessero ottenuto un certificato di idoneità nell'arte e a condizione che lo stabilimento fosse sito in luogo aperto al pubblico⁶⁹. Il direttore dell'Oratorio cercò di farsi almeno concedere l'apertura della tipografia in capo al proprio nome, sia pure con l'impegno di presentare al più presto un «individuo pratico e approvato in quest'arte»; ma di fronte alle resistenze del Governatore, il cui titolo era stato nel frattempo trasformato in quello di Prefetto, don Bosco era costretto a cedere e, con nuova lettera, assicurava che, situata in locale aperto al pubblico e intitolata al nome dell'Oratorio di San Francesco di Sales, la tipografia sarebbe stata diretta dal tipografo A. Giardino, anche se di proprietà del direttore dell'Oratorio. A questo punto la prefettura prendeva atto della domanda e dei documenti presentati e, in data 31 dicembre 1861, concedeva la licenza.

Nel richiamare queste trattative lo Stella introduce un'annotazione sulla quale vale forse la pena di spendere una parola: «Nonostante la Legge Casati - osserva lo studioso - Don Bosco non si

rivolse al provveditore degli studi per avere autorizzata una scuola tecnica che prevedesse l'insegnamento dell'arte tipografica, ma al governatore della provincia, il conte Pasolini, per aprire in casa all'Oratorio una tipografia»⁷⁰. A mio modesto avviso la legge Casati, varata il 13 novembre 1859 con il n. 3725 per il riordino del sistema degli studi, non aveva niente a che vedere con l'iniziativa di don Bosco. In effetti, come risulta chiaramente dalla domanda al Governatore e come lo stesso Stella riconosce, il prete astigiano aveva in mente una tipografia e non una scuola tecnica. Ma allora non c'è da stupirsi che, senza curarsi della Casati, egli si rivolgesse al Capo della provincia che, in virtù delle disposizioni sulla pubblica sicurezza, era il solo in grado di concedere l'autorizzazione per lo svolgimento di una attività di quel genere. Pressato dall'urgenza di assicurare ai suoi ragazzi un lavoro e di predisporre strutture di produzione utili quanto meno alla casa, anche durante gli anni '60 don Bosco continuò a muoversi sul modello dei primi laboratori, tanto più in quanto persisteva nel ritenere che il miglior apprendistato fosse la pratica della bottega o dell'officina. D'altronde anche quando avesse pensato a un diverso avviamento al lavoro, il tipo di istruzione che avrebbe potuto fare al caso dei suoi ragazzi era non già la tecnica - che la legge del '59 aveva introdotto per formare i giovani alle carriere del pubblico servizio, delle industrie e dei commerci⁷¹ - ma l'istruzione professionale. Un settore di cui la Casati, a riprova del ritardo del legislatore rispetto alle trasformazioni socio-economiche del paese, non si era neanche occupata e che, tutto da inventare, stava faticosamente facendosi strada sulla base di iniziative locali e di tentativi sorti per così dire dal basso⁷².

Qualche mese dopo la fondazione della tipografia, nel '62 don Bosco istituiva il sesto dei suoi laboratori: quello dei fabbri-ferrai⁷³. Nella Torino degli anni '50, percorsa dal fervore della crescita economica, la categoria dei lavoratori in ferro aveva avuto un consistente incremento, ed era plausibile supporre che l'occupazione nel settore non sarebbe mancata. Ma la introduzione a Valdocco dei fabbri-ferrai fu sollecitata, come al solito, anche da ragioni interne. In quel periodo, oltre ad altri considerevoli lavori di ampliamento della casa, don Bosco stava infatti progettando la

edificazione di un'imponente chiesa in onore di Maria Ausiliatrice. Alla sua mentalità di uomo molto concreto dovette perciò apparire opportuno creare sul posto un laboratorio che preparasse le ferramenta necessarie per l'edificio. La chiesa, cominciata nel '63, comportò più di quattro anni di lavori e, nonostante che la sua realizzazione fosse alla fine inferiore rispetto al disegno coltivato da don Bosco, la costruzione parve in quel momento «un'impresa temeraria»⁷⁴.

L'impiantazione dei laboratori a Valdocco era conclusa: non c'è dubbio che delle varie iniziative quella più impegnativa era l'apertura della tipografia. A tale proposito converrà non trascurare che a Torino, soprattutto dopo gli anni '40, il settore tipografico si era andato rinnovando sia per le proposte sia per gli impianti. Basterrebbe citare le iniziative del Pomba, noto - oltre che per la stampa della «Collezione dei classici latini» e per la «Biblioteca popolare» - per l'edizione del «Mondo illustrato»: un imponente atlante geografico uscito nel '47-'48, per la cui pubblicazione erano stati appositamente acquistati una «grandissima macchina a stampa» e un torchio a vapore⁷⁵. Ma, a fianco di quella del Pomba, andrebbero ricordate altre tipografie, come la Fontana o la Favale, anch'esse munite di torchi meccanici a cilindro, per non parlare di numerose case minori⁷⁶. In tale contesto don Bosco non poteva permettersi di sbagliare, poiché altrimenti avrebbe rischiato di compromettere la felice impresa delle «Letture cattoliche» che con la De Agostini avevano indubbiamente raggiunto un consistente successo. La tradizione salesiana rileva che anche questa volta gli inizi furono alquanto dimessi, poiché, per partire, si comprarono due vecchie macchine a ruota e un torchio⁷⁷. Sappiamo però che negli anni successivi don Bosco non avrebbe esitato a investire nel laboratorio tipografico notevoli capitali, a ulteriore conferma della speciale importanza che egli annetteva alla presenza dei cattolici nel mondo della stampa.

Vale forse la pena di sottolineare come le strutture di avviamento al lavoro promosse a Valdocco fossero tutte collegate all'attività manifatturiera. La cosa si spiega se appena si considera che esse erano nate, come si è via via rilevato, per sottrarre i ragazzi dalle officine della città e per provvedere ad alcuni concre-

ti bisogni dell'Oratorio. Don Bosco doveva però mostrare che la sua scelta non era determinata solo da opportunità contingenti poiché, pur provenendo da ambiente contadino, egli guardò sempre con riluttanza verso ipotesi che lo avrebbero condotto a impegnarsi, ad esempio, in colonie agricole e preferì, anche nelle case di nuova fondazione, attivare laboratori connessi appunto con il mondo dell'artigianato e della piccola fabbrica. La realtà è che, avendo cominciato a soccorrere i ragazzi abbandonati dei suburbi torinesi, egli finì con il perseguire un progetto di aiuto materiale, oltre che spirituale, a favore dei giovani delle periferie urbane.

Appena ebbe introdotti i tipografi e i fabbri-ferrai, don Bosco credette opportuno stendere per tutti i laboratori un regolamento più ampio e completo di quello che nel '53 aveva predisposto con il pensiero rivolto pressochè esclusivamente ai maestri d'arte⁷⁸. Il Regolamento del '62 alludeva a un nuovo tipo di organizzazione che, in parte almeno, era forse già operante. La novità più significativa era rappresentata dal fatto che, al di sopra del maestro d'arte, si prevedeva un assistente laico il quale aveva, tra l'altro, il compito di vigilare sulla condotta morale degli allievi e di provvedere, sia pure d'intesa con l'economista della casa, all'acquisto degli oggetti e dei materiali occorrenti. Evidentemente l'introduzione di questa nuova figura, che consentiva a don Bosco di lasciare l'incombenza dei laboratori per dedicarsi interamente al consolidamento della Società salesiana e alla ricerca di finanziamenti per la sua Opera, fu possibile perché egli cominciava ormai a disporre di fidati coadiutori laici. Tra i primi assistenti impiegati, oltre al già ricordato G. Rossi, gioverà citare G. Buzzetti, che seguì per il primo anno di attività la tipografia⁷⁹, e il cav. Oreglia che, già incaricato della supervisione della legatoria, subentrò al Buzzetti pur continuando a conservare il precedente impegno⁸⁰. Bisogna però aggiungere che l'organizzazione prevista dalle disposizioni del '62 avrebbe, sul punto, subito un'ulteriore modifica poiché in forza di un nuovo regolamento - di cui non è rimasto il testo ma che secondo il Lemoyne sarebbe stato, sostanzialmente, quello entrato poi nel Regolamento ufficiale stampato nel '77⁸¹ -, la competenza per la parte morale e disciplinare e il titolo di assistente sarebbero stati assunti dai chierici, mentre gli ex-assistenti

avrebbero conservato la cura della parte materiale ed economica assolvendo così alla funzione di veri e propri capilaboratorio.

Abbiamo già detto che, per quanto attiene alle attività degli artigiani, i laboratori continuarono a procedere secondo lo schema iniziale. Il giovane artigiano che entrava a Valdocco - e che, secondo il criterio generale, avrebbe potuto accedervi solo a 12 anni compiuti - faceva il suo apprendistato direttamente sul lavoro e a fianco del maestro d'arte che ne valutava i progressi. A scanso di equivoci sarà bene avvertire che, se fino ad allora con il termine artigiani si indicavano solo gli allievi in senso stretto, con gli anni '60 il termine servì a designare anche gli operai che collaboravano nei laboratori; non c'è pertanto da stupirsi che dopo il '61 l'età media degli artigiani globalmente presi, in precedenza attestata sui 14 - 15 anni (più o meno la stessa degli studenti), salisse fino ai 18-19 anni⁸². È difficile dire se l'addestramento degli apprendisti prevedesse un periodo di tempo determinato scandito, magari, da alcune prove finali uguali per tutti. Se si considera che, ferma restando l'età minima di accesso, le entrate e le uscite degli artigiani avvenivano senza regole precise - alcuni si fermavano poche settimane, altri addirittura qualche anno -, viene da supporre che i ritmi di tirocinio variassero da caso a caso e che il singolo artigiano fosse responsabilizzato dell'esecuzione dei lavori in proprio a mano a mano che mostrava d'aver acquisito le necessarie abilità tecniche. Un apprendistato che, senza nulla perdere in rigore, si svolgeva insomma con molta semplicità. Ovviamente accadeva anche che, imparato il mestiere, diversi apprendisti restassero tali solo di nome e che, in realtà, compissero le stesse attività degli operai. Nell'illustrare i primi passi della tipografia, il Lemoyne lascia intendere che alcuni giovani, avviati lì per lì all'esercizio di quell'arte, furono nel giro di poco tempo in condizione di destreggiarsi come abili compositori e stampatori⁸³.

Il discorso conduce a prendere in considerazione un aspetto del quale non abbiamo ancora avuto occasione di occuparci. Fin dagli inizi don Bosco aveva introdotto come regola che chi, fra i giovani di Valdocco, fosse stato in possesso di qualche bene, era tenuto a versare una pensione⁸⁴. Ma, com'è facile immaginare, molti erano quelli che non disponevano di nulla e per i quali le spese di

ospitalità dovevano necessariamente essere a carico dell'Oratorio o, per meglio dire, della beneficenza. Nel caso degli artigiani don Bosco aveva adottato anche un altro sistema. Dallo studio dei registri contabili di Valdocco risulta infatti che a copertura della retta degli artigiani veniva, talvolta, indicato il compenso che essi avrebbero potuto ricevere a fronte delle loro prestazioni di lavoro⁸⁵. Purtroppo, in mancanza di documentazione, è impossibile stabilire quali fossero i criteri seguiti da don Bosco nell'attribuzione di questa specie di paga. Il sistema fu impiegato fino ai primi anni '60, ma da quel momento i registri non recano più alcuna nota relativamente alla refusione della retta degli apprendisti con la voce salario. Secondo lo Stella ciò starebbe a indicare la tendenza di don Bosco a considerare ormai la categoria degli artigiani alla stregua di quella degli studenti, ovvero come «giovani allievi, non capaci di un guadagno in proprio, ma meramente alunni in laboratori di apprendimento nelle arti e nei mestieri»⁸⁶. La scomparsa della voce retribuzione pone certo più di un interrogativo, ma non so se essa possa far concludere che don Bosco avesse realmente maturato una visione di apprendistato così rigorosa, fino a rasentare l'idea di una formazione sostanzialmente non dissimile da quella degli studenti.

Non possiamo dire che l'itinerario di don Bosco fosse caratterizzato da mancanza di problemi. Tra il '62 e il '63 ebbe intanto una vertenza con le autorità scolastiche per il fatto che gli insegnanti del ginnasio di Valdocco non erano provvisti di quei titoli accademici dei quali la legge Casati faceva obbligo anche ai docenti di scuole secondarie private⁸⁷. Questi ostacoli non impedirono però a don Bosco di cominciare a diffondere la sua Opera al di fuori di Torino con la creazione, nel '64, di un collegio a Lanzo e, successivamente, di altri istituti non solo in Piemonte ma anche in Liguria⁸⁸. Nei secondi anni '60, già alle prese con i gravi problemi finanziari causatigli dalla costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, dovette per altro affrontare alcune complicazioni sortegli proprio sul versante dei laboratori. Fino ad allora l'iniziativa non aveva dato segni di cedimento, ma nel '67 - '68 alcuni dei laboratori denunciavano un momento di difficoltà di cui abbiamo un riscontro nella lettera inviata il 21 gennaio 1868

da don Bosco al cav. Oreglia, il quale si trovava allora a Roma: «i tipografi sono senza lavoro»⁸⁹. Questo scarno annuncio di don Bosco al responsabile della tipografia e legatoria merita qualche commento.

È intanto da precisare che il lavoro di cui si accusava la carenza era, molto verosimilmente, non quello che la tipografia eseguiva per le necessità di don Bosco - «Letture cattoliche», avvisi, circolari, inviti concernenti l'Oratorio - sibbene il lavoro che, per allargare il giro degli affari, l'Oreglia aveva attivato con commesse esterne. Risulta con sicurezza che la tipografia di San Francesco di Sales aveva già pubblicato opere del latinista T. Vallauri, di mons. Ghilardi e altri⁹⁰; ma non escluderei che essa avesse stampato per conto di clienti esterni anche opuscoli, biglietti, carte da visita, ovvero tutta quella produzione minuta di cui è difficile trovare traccia ma che, al momento, dovette essere fonte di introiti non irrilevanti. Il fatto che ultimamente le ordinazioni della clientela fossero calate è da inserire nel quadro di una certa stasi economica da cui la città di Torino fu colpita dopo che nel '64 venne deciso il trasferimento della capitale a Firenze. Non c'è dubbio che l'evento giocò negativamente non solo sugli opifici che avevano vissuto grazie all'approvvigionamento dell'esercito sardo, ma anche su altri settori - quali l'abbigliamento, l'alimentazione di lusso, l'oreficeria - che avevano prosperato in virtù della presenza della corte, dei dignitari e dei politici⁹¹. Pare che ripercussioni sfavorevoli si avvertissero pure nel campo tipografico, tanto che - ad eccezione delle ditte Pomba, Favale e altre - molti esercizi videro calare i loro affari e alcuni furono costretti a chiudere⁹². In questa situazione si comprende che la tipografia di San Francesco di Sales perdesse qualche colpo.

Fu, sicuramente, anche la preoccupazione di uscire al più presto da quel momento di incertezza che, nel '69, spinse don Bosco a cercare nuove strade e a mettere in cantiere due nuove collane: la «Biblioteca della gioventù», volta a presentare i testi più significativi della lingua italiana, e i «Selecta ex latinis scriptoribus», destinati a pubblicare in edizione purgata i classici latini⁹³. Con la programmazione di queste due raccolte si puntava, evidentemente, a entrare nel mondo della scuola. Le difficoltà parvero attenuarsi e,

sullo sfondo di una ripresa da cui - all'affacciarsi degli anni '70 - tutta la vita socio-economica torinese fu animata, la tipografia e i laboratori di don Bosco recuperarono i loro ritmi di lavoro. Dalle statistiche degli ospiti di Valdocco per l'anno 1870-71 risulta che, a fronte di 425 studenti, gli artigiani raggiungevano la ragguardevole cifra di 228 unità, così distribuite: 36 tipografi, 73 legatori, 33 sarti, 39 calzolai, 22 falegnami, 14 fabbri-ferrai, 6 fonditori e 5 cappellai⁹⁴. Il quadro consente di ribadire che l'opera degli artigiani non avrebbe potuto essere intieramente assorbita dai bisogni dei soli studenti, neanche nel caso in cui, oltre a quelli di Valdocco, si fossero fatti rientrare nel circuito gli studenti degli altri collegi salesiani in via di fondazione. Don Bosco doveva ormai rivolgersi a un mercato più vasto, naturalmente in misura diversa a seconda della produzione dei vari laboratori. La seconda osservazione che viene da affacciare riguarda la proporzione tra tipografi e legatori da una parte e i restanti artigiani dall'altra: insieme le prime due categorie arrivavano quasi a pareggiare tutte le altre. Anche questo dato mostra che, a Valdocco, stamperia e legatoria costituivano il fulcro dell'attività dei laboratori e il loro andamento non poteva non influenzare l'intero settore. Sulla base della congiuntura economica più propizia e sulla spinta del ritrovato slancio, nel '72 don Bosco decideva di rinnovare la veste tipografica delle «Lecture cattoliche» e di portare la loro tiratura mensile a ben 12.000 copie.

Che la tipografia dell'Oratorio si fosse ripresa è, del resto, confermato da un episodio. Nel corso di una riunione di tipografi e librai torinesi svoltasi per l'appunto nel '72, taluni avevano proposto di sopprimere tutte le tipografie appartenenti a istituti pubblici e privati e, sia pure senza fare alcun nome, avevano lasciato capire di pensare, in special modo, alle attività degli Artigianelli e dell'Oratorio⁹⁵. Si vede che le intraprese delle due istituzioni cominciavano a dare ombra e si sarebbe fatto volentieri a meno della loro presenza. Ritenutosi chiamato in causa, don Bosco scrisse allora al comitato dei tipografi torinesi una lettera di precisazioni sottolineando, in particolare, che l'Oratorio era solo una casa privata e che la sua tipografia differiva dalle altre, poiché mentre in quelle «i guadagni sono ordinariamente a vantaggio dei padroni, [...] qui tornerebbero

a bene dei poveri artigiani medesimi»⁹⁶.

Nel ricostruire le vicende dell'Oratorio di quei primi anni '70, la tradizione salesiana tende a rimarcare una più avvertita preoccupazione di don Bosco e dei suoi collaboratori per una migliore qualificazione degli artigiani anche dal punto di vista della loro istruzione. Il Lemoyne e l'Amadei ricordano, ad esempio, la decisione presa l'8 settembre 1871, per la festa della natività di Maria durante la quale si era soliti distribuire i premi agli studenti del ginnasio⁹⁷. Per la circostanza venne disposto che, a partire da quell'anno, si sarebbero premiati non solo gli studenti, ma anche gli artigiani che frequentavano il corso di francese e le elementari. La testimonianza, certo, mette in luce, quanto meno, l'intento di dare all'impegno scolastico degli artigiani un maggiore riconoscimento; ma essa, per altro verso, fa toccare con mano la relativa portata dell'istruzione che loro si dava. In effetti, se i corsi seguiti dagli artigiani erano quelli per i quali si pensava di distribuire i premi - per la verità, secondo il Baricco, ci sarebbe stato anche un corso di disegno⁹⁸ -, bisogna rilevare che, all'Oratorio, la scuola affiancata ai laboratori continuava a limitarsi all'istruzione elementare con l'aggiunta di un po' di francese, non diversamente da quello che offrivano le scuole serali municipali funzionanti a Torino⁹⁹. Il Ceria, dal canto suo, accenna a un altro fatto che, secondo lui, mostrerebbe come ci si stesse incamminando verso la trasformazione dei laboratori in «vere scuole professionali»: nel '75 si stabiliva che gli artigiani di Valdocco sarebbero andati a scuola anche dopo la chiusura dell'anno scolastico degli studenti e avrebbero avuto, oltre ai corsi serali, lezioni pure al mattino, subito dopo la messa¹⁰⁰. Sarebbe stato interessante se il biografo ci avesse fornito anche l'elenco delle discipline impartite. Abbiamo però l'impressione che il progetto del '75 di intensificare gli studi degli artigiani restasse, in gran parte, al livello delle buone intenzioni, poiché, come vedremo, nell'80 la istituzione dei corsi al mattino era cosa di cui ancora si discuteva.

Per evitare la tentazione di trarre da qui conclusioni affrettate, sarà bene precisare che i limiti dell'opera svolta in proposito dai laboratori di Valdocco si inscrivevano nella generale trascuratezza in cui il settore dell'istruzione professionale era tenuto. Non si

dimentichi che la Casati non l'aveva neppure menzionato e che, a seguito della legge 5 giugno 1860 n. 4130, esso era passato sotto la giurisdizione del nuovo Ministero di agricoltura, industria e commercio, i cui interventi su questo specifico versante erano fino ad allora consistiti nell'ordinare e nel riconoscere le iniziative via via sorte soprattutto nel mondo dell'agricoltura¹⁰¹. Ultimamente certo qualcosa stava cambiando, non solo per l'azione dispiegata da società operaie, imprenditori, uomini di cultura, ma anche per la maggiore attenzione che al problema dell'istruzione professionale sembravano prestare altre forze sociali. Per esempio, fin dalla prima assemblea del '74 e poi in termini sempre più precisi nelle successive, l'Opera dei congressi sollecitò i cattolici a creare scuole serali e festive per i figli del popolo dove, accanto all'istruzione elementare, si dessero le nozioni basilari del disegno e delle scienze¹⁰².

4. Nel contesto di una Congregazione di «preti, chierici, laici».

Nei primi mesi del '74, trovandosi a Roma, don Bosco inviava a don Lazzerò, che si occupava degli artigiani¹⁰³, una lettera dove, nel parlare di questi ultimi, li chiamava «pupilla dell'occhio mio»¹⁰⁴. L'espressione non era una semplice concessione retorica, ma rivelava una particolare sollecitudine che si sarebbe, anzi, ulteriormente rafforzata. Alla base di questo sentimento, c'era, intanto, l'apprensione del cuore sacerdotale di don Bosco desideroso di vedere i propri giovani perseverare nel bene: «Dunque la mia affezione - egli scriveva nella stessa lettera - è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime»¹⁰⁵. Ma l'affettuosa premura di don Bosco per i suoi artigiani si stava caricando anche di altre motivazioni. L'esame della genesi organizzativa dei laboratori ci ha permesso di rilevare come proprio in vista di una migliore formazione degli apprendisti egli avesse sentito il bisogno di mettere alla direzione dei loro luoghi di lavoro coadiutori laici che, attendendo al proprio perfezionamento spirituale, collaborassero con lui nelle attività educative e organizzative della

casa. Evidentemente, nel quadro degli sviluppi dell'Opera, il ruolo di questi membri laici della Congregazione era destinato a consolidarsi, poiché sarebbe stato difficile prescindere dall'aiuto che essi potevano dare nelle varie attività - dalle più umili alle più elevate - che, per motivi di costume non meno che per ragioni di diritto canonico, erano allora impediti ai sacerdoti¹⁰⁶. Don Bosco dovette per altro persuadersi che l'ambiente naturale per il reclutamento dei coadiutori era quello dei laboratori, anche se ovviamente si trattava di individuare soggetti che, al di là delle loro capacità professionali, manifestassero prima di tutto spiccate disposizioni interiori verso una scelta religiosa. L'acquisizione di tali persone, oltre a garantire il progressivo ricambio dei capilaboratorio e maestri d'arte a Valdocco, sarebbe stata di grande aiuto nella soluzione dei vari problemi organizzativi cui, nella fase della loro rapida espansione, i salesiani stavano andando incontro.

A tale riguardo si tenga presente che, ottenuta nel '74 l'approvazione definitiva, la Società salesiana non solo era in procinto di mettere radici in diverse regioni europee, ma - sotto la spinta di un progetto missionario cui non erano estranee le suggestioni di una certa epopea del martirio fra i selvaggi - si accingeva a portare la sua azione anche nei paesi dell'America latina¹⁰⁷. Non desta, dunque, alcuna meraviglia che, più libero dopo il conseguimento dell'approvazione, don Bosco fosse indotto a parlare della Società in mezzo ai suoi artigiani e a sollecitare nuove vocazioni di salesiani laici. Il bisogno di questi ultimi divenne più urgente in quanto, messo piede a Buenos Aires, i salesiani furono immediatamente assorbiti dai bisogni della città che sembrò loro chiedere quelle stesse opere cui, tra il '40 e il '50, don Bosco aveva dato vita a Torino a sostegno della gioventù abbandonata: e cioè oratori, ospizi, collegi, laboratori¹⁰⁸. Significativo è il discorso che il fondatore dell'Oratorio tenne agli artigiani di Valdocco il 31 marzo del '76¹⁰⁹. Posto che quella salesiana era, secondo le Costituzioni, una congregazione volta a riunire preti, chierici e laici - «specialmente», si preoccupava di sottolineare, «artigiani» - e ricordato che la comunità offriva non indifferenti vantaggi spirituali e materiali, don Bosco invitava i giovani che l'ascoltavano a prendere in considerazione la possibilità di diventarne soci e, magari, di deci-

dersi a partire per l'America raggiungendo quei compagni che «l'anno scorso erano tra noi semplici artigiani ed ora sono là campioni stimati ed onorati»¹¹⁰.

Naturalmente, a mano a mano che cresceva, la Società abbisognava anche di regolamenti e strutture che, sia pure senza mortificare lo slancio della fase nascente, precisassero principi e criteri cui sarebbe stato opportuno attenersi, tanto più ora che si operava in diversi continenti. Il '77 fu un anno particolarmente importante per la storia della Congregazione in ordine ai suoi orientamenti pedagogici e al suo assetto legislativo-istituzionale. Don Bosco, tra l'altro, inaugurò il patronato di San Pietro in Nizza pronunciando il discorso da cui sarebbe nato l'opuscolo-manifesto del suo sistema preventivo, riunì il primo Capitolo generale e fece pubblicare, infine, il Regolamento ufficiale per le case dell'Oratorio¹¹¹. Non possiamo soffermarci su nessuno di questi momenti.

Si può al più dire che, per quanto riguarda in modo specifico gli artigiani, il primo Capitolo generale ebbe a occuparsene direttamente affrontando il problema di coloro che da apprendisti manifestavano il desiderio di passare agli studi per diventare chierici e sacerdoti¹¹². Don Bosco, che aveva e continuò a manifestare serie perplessità per il caso inverso di studenti che - rivelatisi privi di vocazione sacerdotale - avessero inteso entrare nei laboratori, espresse l'opinione che, in presenza di giovani operai dotati di «moralità e attitudine», sarebbe stato opportuno facilitare la via del sacerdozio. Molto più ricco di richiami agli artigiani è, come si può intuire, il testo del Regolamento per le case dell'Oratorio, anche se per la verità esso raccoglieva, in sostanza, quanto in proposito era già stato disposto ordinandolo nel quadro d'insieme¹¹³. La struttura organizzativa dei laboratori, che il Regolamento del '77 formalizzava, comprendeva tre figure: il maestro d'arte cui era demandato di ammaestrare nell'arte prevista gli apprendisti a lui affidati, l'assistente che aveva il compito di «vegliare sulla moralità, sull'impiego del tempo, e su tutto quello che può tornare vantaggioso allo Stabilimento», e, infine, il catechista al quale risaliva la responsabilità dell'istruzione religiosa dei singoli oltre che la cura del comportamento del gruppo nel contesto della vita comunitaria. Il Regolamento del '77 non conteneva alcun capitolo spe-

cificatamente dedicato alla figura del responsabile di laboratorio, ma dalla lettura delle disposizioni riguardanti l'assistente si arguisce che essa era ancora pienamente prevista, poichè si precisava che, dovendosi provvedere all'acquisto di nuovi materiali, «l'assistente ne avviserà il Prefetto od il Capo d'ufficio dei laboratori»¹¹⁴. D'altronde le testimonianze della tradizione salesiana non lasciano adito a dubbi: all'Oratorio i direttori dei laboratori avrebbero continuato a costituire uno dei punti di forza.

Sul finire degli anni '70, mentre a Valdocco si andava applicando il nuovo Regolamento, a livello più generale il settore dell'istruzione professionale sembrava finalmente uscire dallo stato di incertezza e abbandono in cui da lungo tempo era rimasto confinato. Particolarmente interessante era a questo riguardo la circolare 7 ottobre 1879 con la quale il Cairoli, Ministro dell'agricoltura, industria e commercio sollecitava Prefetti, Deputazioni provinciali, Camere di Commercio, Comuni e Consigli provinciali scolastici a favorire la costituzione di scuole di arti e mestieri puntando, anzichè sulle scuole diurne funzionali alla formazione di «operai eletti» e sottodirettori di fabbrica, sulle domenicali e serali che avevano, per di più, il vantaggio di orari estremamente comodi¹¹⁵. Il Ministro non si limitava a un richiamo generico ma, a riprova del nuovo impegno con cui ci si riprometteva di seguire il settore, annunciava la disponibilità del Governo nel contribuire all'accensione e al mantenimento delle scuole di arti e mestieri domenicali e serali, naturalmente con l'intesa che esse avrebbero accettato tutti i suggerimenti che il Ministero si riservava via via di dare. Degno di nota è il punto della circolare dove, nel disegnare il profilo delle suddette scuole, il Cairoli lasciava intendere che, per quanto chiamate a formare gli operai delle industrie minori - fabbri-ferrai, legnaiuoli, vasai ed altre consimili categorie - esse non potevano più limitarsi a dare l'istruzione elementare di base, ma dovevano fornire «insegnamenti di scienza e d'arte con applicazioni industriali»¹¹⁶.

In mancanza di testimonianze dirette è difficile dire se don Bosco leggesse la circolare. In quanto parlava di scuole serali e domenicali per operai, prospettando l'eventualità di aiuti dell'erario, essa poteva pure riguardarlo; ma la condizione che, per acce-

dere a detti aiuti, le scuole avrebbero dovuto sottoporsi a interventi e controlli pubblici era troppo vincolante perché don Bosco se ne interessasse più di tanto. Forse il punto della circolare che più poteva richiamare la sua attenzione era quello in cui si alludeva al profilo preferenziale delle scuole serali per operai.

Da più di un indizio abbiamo l'impressione che, in quel momento, a Valdocco il problema dell'istruzione degli artigiani fosse divenuto oggetto di nuova considerazione. Per l'appunto ai primi dell'80, nel tracciare le direttive a un salesiano in Francia dove si stavano addensando nubi minacciose sulle congregazioni religiose, don Bosco raccomandava di mettere, all'occorrenza, in chiaro che «se si fa a qualche nostro allievo scuola professionale ed anche di latino si è per formare dei sorveglianti, maestri di scuola, capi d'arte e specialmente tipografi, calcografi e fonditori di caratteri»¹¹⁷. Era, forse, la prima volta che in un testo scritto don Bosco usava l'espressione «scuola professionale». Può darsi che l'avesse impiegata casualmente; ma non è del tutto privo di significato che, per indicare i laboratori, tendesse ora a servirsi di questo termine. Del resto, che all'Oratorio l'istruzione degli artigiani cominciasse a essere sentito come un problema è provato dai discorsi emersi in vista del secondo Capitolo generale, indetto nel settembre '80 a Lanzo¹¹⁸. Sfortunatamente di questo Capitolo sono andati perduti i verbali ed è perciò impossibile stabilire, sulla base delle sole Deliberazioni, le materie all'ordine del giorno e lo svolgimento delle discussioni. Durante lo spoglio delle carte conservate presso l'Archivio Salesiano Centrale, mi è tuttavia capitato di rinvenire tre documenti da cui sembrerebbe che, in vista della preparazione del Capitolo, don Bosco avesse invitato a mandargli proposte concernenti il campo dei laboratori¹¹⁹. Si tratta di documenti di rilevanza, tutto sommato, abbastanza circoscritti; essi contengono però alcune indicazioni che mette conto appuntare.

Il primo documento, redatto verosimilmente negli ambienti dei direttori di laboratorio¹²⁰, avanzava due proposte: la istituzione di una scuola per artigiani e il cambiamento d'orario per le lezioni. Converrà forse avvertire che la redazione del testo è un po' faticosa e che non tutti i particolari sono di immediata compren-

sione. La prima delle due richieste veniva giustificata con un non meglio precisato «bisogno d'una scuola per gli artigiani senza distinzione di età condizione e capacità». Per tentare di dare una spiegazione, sarei portato a pensare che fino a quel momento gli apprendisti di Valdocco seguissero le comuni scuole serali aperte dalla casa, sia pure con l'integrazione di qualche corso speciale. La richiesta contenuta nel documento potrebbe allora spiegarsi col fatto che i direttori dei laboratori avessero ravvisato l'opportunità di una scuola esclusivamente frequentata da artigiani. Secondo gli estensori del documento, detta scuola doveva comprendere i corsi delle elementari, in conformità con le disposizioni in vigore¹²¹; ma si aggiungeva che occorreva altresì prevedere la presenza di maestri «per una scuola di francese; per una di Disegno; per una professionale e commerciale». Dal punto di vista dei contenuti la proposta, ricalcando lo schema di un'istruzione elementare integrata da due o tre corsi speciali, non introduceva nulla di nuovo rispetto a quello che a Valdocco già si faceva; è però interessante che, secondo quanto ci è parso di poter supporre, i direttori di laboratorio avvertissero l'esigenza di costituire una scuola appositamente per gli artigiani. Quanto alla questione dell'orario, gli estensori del documento, «considerando che i giovani dopo una giornata intera di lavoro [sono] spossati dalla fatica e preoccupati nella mente», domandavano che le lezioni, anziché la sera avessero luogo al mattino «da subito dopo la messa (7 incirca) alle 7 3/4»¹²². La richiesta fornisce la prova che il progetto con cui, secondo il Ceria, fin dal '75 si sarebbe provveduto a un'intensificazione degli studi degli artigiani con lezioni anche mattutine era ancora da attuare.

Gli altri due documenti, redatti probabilmente per mano di alcuni collaboratori sacerdoti, intendevano sottoporre all'attenzione di don Bosco e del Capitolo generale alcune possibili riforme nel campo più propriamente amministrativo. Il primo dei due, rilevato che il numero degli artigiani era in continua ascesa fino al punto da non distanziarsi più di molto da quello degli studenti¹²³, osservava tuttavia che «questo numero di allievi nonchè bastare trovansi in deficienza all'uopo e alle esigenze». Secondo l'estensore — o gli estensori — del testo tale situazione comporta-

va che i responsabili dei laboratori, posti innanzi all'urgenza dei lavori, si industriassero per avere il personale premendo sui superiori i quali a loro volta, nel tentativo di soddisfare le richieste, spostavano all'impronta gli artigiani da un laboratorio all'altro con ripercussioni negative sulle persone oltre che sull'andamento della contabilità. Il documento puntava, insomma, a mettere in risalto la mancanza di una strategia d'insieme. Come chiaro segno di questa situazione poco organica, l'autore del testo rilevava la tendenza di ciascun laboratorio a costituire cassa a sè con la conseguenza di porre in crisi il principio con cui da sempre don Bosco affermava la necessità di «un sol centro» chiamato a gestire proventi e spese¹²⁴.

Concepito evidentemente in stretta correlazione con il precedente, il terzo documento raccomandava che don Bosco riprendesse in mano l'amministrazione dell'intero Oratorio, sia pure con a fianco due economi incaricati di seguire l'uno la sezione amministrativa degli studenti e l'altro quella degli artigiani¹²⁵. L'economista di questi ultimi, oltre ad assumere la responsabilità «di tutto il materiale, di tutto il personale e di tutti i singoli lavori ad eseguirsi in qualsiasi ramo di industria o mestiere», avrebbe dovuto richiamare a sè le attività di cassa di ogni comparto, sia per le entrate sia per le uscite. Il documento sottolineava, infine, la necessità di introdurre qualche correzione rispetto alle modalità che avevano fino ad allora caratterizzato il movimento degli artigiani. In particolare si suggeriva che accettazione e trasferimento da un laboratorio all'altro fossero rimessi alla decisione dell'economista, mentre per quel che concerneva le uscite si raccomandava di ovviare all'inconveniente che vedeva l'artigiano lasciare i laboratori proprio quando, ultimato il tirocinio, «incomincia a dare un qualche compenso delle spese sostenute nel suo apprendisaggio»¹²⁶.

Non saprei dire in che misura don Bosco si avvalse di queste indicazioni e, soprattutto, se tenne conto della richiesta dei responsabili dei laboratori circa la costituzione di una scuola a sè per artigiani; difficilmente, però, egli avrebbe potuto rinviare una riflessione sull'intero settore che diversi elementi andavano consigliando. A tale riguardo, prima ancora che sulle suggestioni del nuovo indirizzo del Ministero dell'agricoltura in tema di istruzio-

ne professionale¹²⁷, tenderei a richiamare l'attenzione sulle esigenze poste dai mutati sistemi di produzione. Di fronte ai cambiamenti che, a motivo dell'evoluzione tecnologica, egli stesso era indotto a introdurre nei suoi laboratori, in particolare in quello tipografico, don Bosco si rendeva conto che anche un'industria minore, se voleva sopravvivere, aveva bisogno di adeguati macchinari e, conseguentemente, di manodopera sempre più istruita e qualificata. Converrà per altro non dimenticarsi delle continue sollecitazioni che pervenivano all'Oratorio di Torino dai missionari in America Latina. Le lettere di don Bodrato e altri - che don Bosco, a fini promozionali dell'Opera, rendeva non di rado pubbliche sul «Bollettino salesiano» - mandavano a dire che le missioni avevano bensì urgenza di sacerdoti e catechisti, ma anche di maestri e capi d'arte¹²⁸. In tale contesto non sorprende che, nell'indire il terzo Capitolo generale per l'autunno dell'83, don Bosco decidesse di inserire fra le materie da discutere l'indirizzo da dare ai laboratori e - a riprova dello stretto legame con cui vedeva la questione degli apprendisti connessa con quella dei coadiutori - i mezzi da utilizzare per lo sviluppo della vocazione dei giovani artigiani¹²⁹.

5. Linee per un progetto d'istruzione professionale.

Il terzo Capitolo generale si svolse a Valsalice dal 2 al 7 settembre 1883¹³⁰, ma fin dal luglio precedente don Bonetti, nominato regolatore del Capitolo stesso, aveva inviato ai direttori delle case un'apposita scheda con l'indicazione delle materie all'ordine del giorno affinché per ciascuna di esse gli interessati, sentiti i Capitoli locali, facessero le proprie osservazioni e restituissero il tutto in tempo utile per consentire di prenderne visione prima dell'assemblea. La scheda era stata mandata anche ad alcuni coadiutori - come G. Buzzetti, G. Rossi, A. Pelazza¹³¹ - i quali sarebbero stati anche invitati ai lavori del Capitolo, sia pure con voto solo consultivo. Il numero delle schede debitamente compilate e restituite è piuttosto elevato¹³²: naturalmente sarebbe interessante esaminarle in modo analitico; ma non possiamo compiere qui un'inda-

gine di tal genere, nemmeno limitandoci alle sole risposte fornite sul punto V concernente la questione degli artigiani. Di fronte al tema proposto - che, come si è visto, metteva insieme l'indirizzo da darsi ai laboratori e i mezzi per la promozione delle vocazioni laiche - la maggior parte fu indotta a intervenire più sul secondo aspetto che non sul primo. Agli occhi di molti la maturazione della scelta d'entrare come laici nella Congregazione veniva a dipendere soprattutto dalla persona e dalle idee dei maestri d'arte con cui gli apprendisti avevano a che fare¹³³. In questa ottica, numerose risposte rilevavano la necessità di introdurre nei laboratori maestri d'arte che appartenessero alla Società salesiana: ciò sta a dire che l'opera di sostituzione dei capi d'arte con coadiutori salesiani, che pure a Valdocco si era cercato di perseguire, risultava per lo meno non ancora ultimata. Taluno, come don Fumagalli, si spingeva fino a chiedere la istituzione di un «educando artistico», una specie di scuola d'arti e mestieri superiore dove i migliori artigiani professi potessero perfezionare il loro mestiere e acquisire le adeguate conoscenze per diventare maestri di laboratorio¹³⁴. Diversi si soffermavano sull'opportunità di curare meglio l'anno di noviziato che da qualche tempo era stato introdotto per gli artigiani i quali intendevano appunto abbracciare la via del salesiano laico; a giudizio di certuni sarebbe stato importante riunire tutti i novizi in una sola casa in modo da predisporre per loro un preciso programma di formazione¹³⁵.

Abbiamo già detto che la maggioranza degli interpellati non entrò nel merito dell'orientamento da dare ai laboratori. Più d'uno conveniva, comunque, sulla richiesta d'introdurre all'interno del Capitolo superiore la figura di un Consigliere artistico che, sulla falsariga di quello che nel suo comparto faceva il Consigliere per gli studenti, seguisse dappresso il settore degli artigiani¹³⁶. C'erano anche raccomandazioni più puntuali, come - ad esempio - quella di don Febraro che suggeriva di stringere relazioni con i padroni degli opifici cattolici cui avviare gli apprendisti al momento dell'uscita; o quella del coadiutore G. Rossi che, per incentivare gli artigiani a restare presso la casa, proponeva la istituzione di premi, da consegnare, tuttavia, solo al termine del periodo di permanenza stabilito¹³⁷. Se dovessimo indicare la visione che,

almeno sulla base di questa consultazione, i responsabili delle case salesiane mostravano di avere degli artigiani, diremmo che, nell'insieme, si trattava di una prospettiva sostanzialmente interna alle preoccupazioni della Congregazione e dei suoi sviluppi. Può essere che le risposte degli interpellati fossero effettivamente condizionate dalla formulazione del tema che induceva a considerare i giovani dei laboratori più come possibili futuri coadiutori che non come apprendisti con problemi di formazione specifica; resta però il fatto che questo secondo risvolto era decisamente relegato sullo sfondo. La cosa merita d'essere segnalata tanto più in quanto, come vedremo, il documento alla fine elaborato avrebbe avuto maggiore respiro.

Come i precedenti Capitoli, anche il terzo svolse i suoi lavori sulla base degli studi preparati dalle apposite commissioni. La Commissione che al terzo Capitolo fu incaricata di seguire il punto V dedicato al tema degli artigiani era costituita da sei membri ordinari - tra i quali don Lazzerò, don Perrot, don Sala¹³⁸ - e da cinque membri invitati a titolo consultivo - tra i quali G. Buzzetti, A. Pelazza, G. Rossi¹³⁹. È molto probabile che la Commissione avesse cominciato con il fornire una prima traccia per la discussione. Tra le carte del Capitolo dell'83 ci sono due documenti, tutti e due dedicati appunto agli artigiani: il primo - recante fra parentesi quadra la data del 1883 - è un testo che, pur avvicinandosi nella struttura al documento definitivo, è ancora percorso da molti ripensamenti; il secondo - senza data, redatto in bella copia e con chiare correzioni a margine - è invece il testo che venne poi assunto dalle Deliberazioni ufficiali, anche se, per ragioni che subito diremo, tali decisioni sarebbero state approvate e pubblicate solo con il quarto Capitolo svoltosi nell'86¹⁴⁰. La data del primo dei due documenti e la collocazione dell'uno e dell'altro fra le carte dell'83 mi avevano, in un primo tempo, indotto a pensare che, in effetti, essi appartenessero al Capitolo di quell'anno; ma, strada facendo, mi sono invece persuaso che i due testi, compreso quello che reca la data del 1883, sono molto verosimilmente da collocare nell'ambito dei lavori del Capitolo dell'86 e che l'assise dell'83, pur avendo dibattuto il problema, non sia andata avanti più di tanto. Purtroppo ai fini della ricostruzione del dibattito

svoltosi nel Capitolo dell'83 i verbali delle sedute servono a poco: delle prime due giornate, anzi, essi non esistono neppure, mentre quelli delle altre sono, come aveva già notato il Ceria, «piuttosto magri»¹⁴¹. Riguardo all'argomento che ci interessa, troviamo alcuni cenni nel verbale della seduta pomeridiana del 6 settembre, nel corso della quale, per impedire che l'artigiano lasciasse troppo presto il laboratorio, ci si orientava nell'assegnare a ciascuno una «mercede», corrispondente al lavoro svolto - detratte le spese di ospitalità - e concepita in termini tali per cui un terzo della paga sarebbe stato consegnato subito, sì da consentire all'artigiano di far fronte ai suoi bisogni, e gli altri due terzi sarebbero andati a formare un fondo che l'interessato avrebbe riscosso al momento dell'uscita secondo gli accordi pattuiti¹⁴².

Dal verbale dell'ultima adunanza emerge che, non essendo riusciti a elaborare le deliberazioni finali, i partecipanti al Capitolo generale davano mandato al Rettore don Bosco di proseguire, con la collaborazione dei membri del Capitolo superiore, l'opera intrapresa e di «condurla a perfezione aggiungendo e togliendo quanto e come giudicherà meglio»¹⁴³. Ma questo lavoro di sistemazione e rifinitura non venne più compiuto, per cui le questioni affrontate nel Capitolo dell'83 sarebbero state rimesse al quarto Capitolo generale indetto nell'86. Il fatto che l'assise dell'83 si chiudesse senza risoluzioni non vuol dire che tutto restasse come prima. Intanto, in attuazione di un provvedimento preso appunto nel corso del terzo Capitolo, a partire dall'anno 1883-1884 venne istituito il noviziato artigiano a San Benigno Canavese, dove era già il noviziato dei chierici¹⁴⁴. Con la creazione del noviziato degli artigiani, la formazione dei coadiutori usciva dallo stato di precarietà. Non è casuale che, recandosi il 19 ottobre dell'83 a San Benigno per la vestizione dei chierici, don Bosco volesse incontrarsi con i ventidue novizi artigiani lì radunati e tenesse loro il discorso - divenuto poi classico - sulla sostanziale parità tra coadiutori e sacerdoti, in ideale risposta a certe lagnanze serpeggianti tra i primi ed emerse anche al Capitolo di qualche settimana prima¹⁴⁵.

L'introduzione del Consigliere artistico passò invece attraverso una gestazione più sofferta, tanto è vero che venne varata solo

l'anno dopo: la persona chiamata a coprire quel delicato incarico sarebbe stata don Lazzerò¹⁴⁶.

Per la tipografia e, indirettamente, per i laboratori di Valdocco il 1884 segnò una data molto importante. Ammesso a partecipare alla grande Esposizione nazionale dell'industria, della scienza e della tecnica che si tenne nella primavera di quell'anno a Torino, don Bosco - da abile promotore della sua Opera quale egli era - decise di allestire una galleria che presentasse, con l'impiego dei macchinari e degli artigiani, l'intero procedimento con cui, a partire dalla fabbricazione della carta, era possibile giungere alla produzione del libro¹⁴⁷. L'allestimento predisposto dai responsabili della tipografia di Valdocco costituì la vera attrattiva dell'Esposizione dell'84 e riscosse un considerevole successo¹⁴⁸. Lieto di vedere una delle sue istituzioni predilette raggiunta dai consensi e dalle lodi dell'opinione pubblica, don Bosco avrebbe desiderato che fossero al più presto definite le conclusioni del Capitolo dell'83 in modo che, sulla base del previsto documento in materia, i laboratori potessero finalmente muoversi in un quadro di riferimento sicuro. Di questo desiderio si coglie un chiaro segno nel verbale della seduta del 22 ottobre 1884 del Capitolo superiore, dove don Bosco lamentava che il lavoro di ridefinizione delle deliberazioni dell'83 era «troppo trasandato perché le troppe occupazioni siano scusa sufficiente»¹⁴⁹. Ma come si è già riferito, tutto fu rinviato all'esame del quarto Capitolo.

Come il precedente, il Capitolo dell'86 si svolse a Valsalice negli stessi giorni dal 2 al 7 settembre¹⁵⁰. Anche questa volta il regolatore - nella persona di don Cerruti¹⁵¹ - inviò ai direttori delle case la solita scheda con l'indice degli argomenti da trattare: alcuni erano esattamente gli stessi dell'83 e tra questi si trovava il tema degli artigiani indicato al punto II; altri invece erano nuovi. Le risposte depositate negli atti risultano relativamente poche; ma fra i documenti preparati dalla Commissione preposta alla questione degli artigiani - e rispetto alla precedente notevolmente rinnovata fuorché nelle persone di don Lazzerò, don Perrot e G. Rossi¹⁵²-, ci sono alcuni fogli che contengono, copiati dalla stessa mano, i suggerimenti di diversi salesiani¹⁵³. Dovrebbe appunto trattarsi di una specie di sintesi delle risposte che qualcuno aveva ritenuto di appuntare spogliando le

schede, anche se della maggior parte degli originali di queste ultime non è poi rimasta traccia. La sintesi consente di rilevare che sul modo con cui favorire la vocazione degli artigiani gli interpellati, con notazioni spesso simili a quelle della consultazione dell'83, sottolineavano l'esigenza di disporre di bravi capi d'arte - ma qualcuno aggiungeva anche di buoni assistenti¹⁵⁴ -, di controllare la serietà delle domande dei postulanti all'iscrizione fra i soci laici, di curare bene il noviziato, di costituire presso ogni casa gruppi di artigiani scelti seguiti appositamente da un sacerdote, di diffondere la Compagnia di San Giuseppe¹⁵⁵.

Più ricche di suggerimenti rispetto a quelle dell'83 erano le risposte dell'86 sui temi specifici dell'attività professionale degli artigiani e sulle condizioni dei laboratori. Tra gli altri suggerimenti vorrei, intanto, richiamare quelli più particolari di don F. Dalmazzo che raccomandava di studiare a fondo l'indole dei giovani e di non contrariarli nelle loro tendenze quando fossero risultate «oneste ed utili»; o di don Ghione che, mosso dalla solita preoccupazione di legare gli artigiani alla casa, proponeva di dar loro una percentuale sui lavori eseguiti¹⁵⁶. Ma gli interventi sui quali vale forse la pena d'insistere sono quelli di don Belmonte - che era tra l'altro uno dei membri della Commissione preposta al punto II - e di un non meglio identificato «Socio»; non è casuale che anche l'autore dello spoglio delle schede accordasse loro maggiore spazio che non agli altri¹⁵⁷. Affermata la responsabilità che la casa aveva di favorire nei giovani una seria abilitazione nell'arte prescelta in modo da evitare che, per guadagnarsi da vivere, essi fossero poi costretti a cercarsi un altro mestiere, don Belmonte riteneva indispensabile che i laboratori si dotassero di ottimi capi d'arte «anche col sacrificio di passar loro una giornata molto alta». Secondo lui sarebbe stato opportuno invitare operatori e cooperatrici salesiani a non far mancare il lavoro ai laboratori, ma questi dovevano, a loro volta, impegnarsi a rispettare due condizioni: eseguire opere ineccepibili ed entrare nella logica della concorrenza cercando di rilasciare i lavori compiuti «ad un prezzo alquanto inferiore agli altri, fosse pure di pochi centesimi»¹⁵⁸. Don Belmonte, infine, riteneva utile che gli apprendisti di ogni laboratorio fossero divisi in «sezioni progressive», sì da stimolare il giovane a

migliorarsi per passare da una sezione all'altra «sino alla meta prefissa di riuscire un artista formato»¹⁵⁹.

Non meno stimolanti erano le note dell'interpellato che la Commissione indicava con il titolo di Socio. Anche questi esprimeva la convinzione che per dare sviluppo e vigore alle arti e mestieri occorreva disporre di capi d'arte di valore «i quali mirino più che al lavoro materiale, all'avanzamento intellettuale del giovane»¹⁶⁰. In tale prospettiva gli sembrava urgente rafforzare, innanzi tutto, la dimensione professionale del noviziato artigiano con speciale riguardo al disegno, in maniera che gli iscritti fossero via via condotti non solo a eseguire lavori sulla base di modelli predisposti dai maestri, ma a elaborare essi stessi i progetti da attuare¹⁶¹. Con una riflessione diretta evidentemente all'orientamento prevalso nelle scuole serali degli apprendisti dell'Oratorio, e non soltanto in quelle dei novizi di San Benigno, l'autore di queste osservazioni rilevava che ci si era troppo preoccupati degli insegnamenti culturali a danno di quelli speciali: «Finora s'ebbe smania d'introdurre nella scuola serale troppo italiano e perfino lingue straniere. Sappia pure di francese il Fabbro, ma a qual pro se non sa per l'arte sua disegnare un semplice cancello? un'inferriata?»¹⁶². Secondo il Socio c'era inoltre bisogno che almeno gli artigiani del noviziato avessero un'ora e mezza di lezioni tutti i giorni e per l'intero arco dell'anno. Egli concludeva accennando all'opportunità che i più progrediti nel disegno fossero avviati all'arte dell'incisione e della litografia, la cui importanza era - a suo avviso - destinata a crescere.

L'autore dello spoglio delle schede aveva ragione di mettere in risalto gli interventi di don Belmonte e del Socio. In realtà, affrontato con decisione il tema dell'indirizzo professionale degli apprendisti, essi mostravano che occorreva ormai puntare su laboratori volti non solo a disimpegnare con precisione il lavoro dei clienti, ma a fornire i ragazzi di un mestiere, su maestri d'arte apprezzabili per la competenza non meno che per la virtù e, secondo quanto indicato specialmente dal Socio, su un noviziato che, coltivando l'ambizione di preparare i futuri maestri d'arte, si aprisse di più all'apporto delle discipline tecniche. Questa esigenza di un maggiore impegno sul piano della qualità professionale

trovava, del resto, conferma anche in altri interventi: «Procurare che i laboratori salesiani - sottolineava don Branda - siano elevati alla preparazione e progressi che ostentano le officine e laboratori dei profani mediante maestri idonei, siano o no Salesiani, pel tempo necessario»¹⁶³. Verrebbe quasi da dire che, sollecitati dalla nuova consultazione, i direttori delle case salesiane, o almeno diversi di loro, si fossero sforzati di rappresentarsi i problemi degli apprendisti non solo dal punto di vista degli interessi della Congregazione, ma anche sotto il profilo di quello che ai giovani serviva quali futuri operai o capi di operai chiamati ad attendere con serietà al loro mestiere.

Le varie raccomandazioni che abbiamo qui ricordate erano destinate ad essere prese in seria considerazione e alcune di esse sarebbero entrate nello stesso testo del documento finale. Tra le carte della Commissione dell'86 preposta alla questione degli artigiani c'è un documento che fu chiaramente redatto tenuto conto anche delle indicazioni emerse dalle risposte dei direttori delle case e che dovette probabilmente essere composto per fornire alla Commissione stessa un testo su cui lavorare¹⁶⁴. È difficile individuare con certezza chi ne fosse l'autore. Se si calcola che il documento contiene alcune annotazioni pedagogiche e diversi suggerimenti sul modo di programmare lo studio degli artigiani, verrebbe naturale pensare a don Cerruti che, come abbiamo ricordato, si interessava dell'organizzazione delle scuole salesiane. La supposizione potrebbe essere avvalorata da un altro elemento. In quella circostanza don Cerruti era anche il regolatore del Capitolo: tale ruolo non solo gli consentiva di ricevere e conoscere per tempo le risposte della consultazione preliminare dei Capitoli locali, ma lo metteva anche nella responsabilità di favorire lo svolgimento dei lavori del Capitolo generale con l'approntamento di tutto ciò — schemi, testi, progetti — che potesse in qualche modo facilitare l'esame delle varie materie su cui deliberare. Il documento richiamato, chiunque ne fosse l'autore, risulta in ogni caso piuttosto importante. Secondo me, esso è anzi da ritenere il testo capostipite da cui deriverebbero i due documenti che ci è capitato di incontrare fra le carte dell'83 e cioè il documento n. I che ne costituirebbe la prima rielaborazione e quindi il documento che abbiamo

detto finale e che rappresenterebbe la terza e ultima tappa dell'intero discorso¹⁶⁵.

Ragioni di completezza vorrebbero forse che esaminassimo ad uno ad uno i tre documenti ponendo via via in risalto le differenze e la progressiva evoluzione; ma ci limiteremo alle osservazioni essenziali. Il documento che ci è parso di poter attribuire al Ceruti - e che abbiamo stabilito di indicare ormai con la lettera A - consta di una sezione sui laboratori e di un'altra sullo sviluppo e sulla cultura delle vocazioni. Noi però lasceremo cadere questa seconda sezione per concentrarci sul progetto di formazione degli artigiani. Su tale punto il documento A, riconosciuta in via preliminare la crescente rilevanza della «parte operaia» nella società del tempo e la urgenza di istruirla nel rispetto di tutte le sue esigenze, distingueva tre momenti dei quali l'istruzione degli artigiani avrebbe dovuto farsi carico: il morale, l'intellettuale e il professionale. Erano i tre indirizzi che sarebbero rimasti anche nei documenti successivi, nonostante che il primo si precisasse e diventasse l'indirizzo morale-religioso¹⁶⁶.

Per l'indirizzo morale il documento A chiariva che si trattava di instillare negli apprendisti i doveri del buon cittadino non meno che quelli del buon cristiano e, in quest'ottica, prevedeva: l'istruzione sui punti della religione maggiormente presi di mira dalle sette e dalla stampa anticlericale; la conferenza settimanale del direttore ai vari educatori per indicar loro il modo con cui trattare i ragazzi; il ricorso al principio dell'emulazione nello studio del catechismo; l'addestramento nel canto gregoriano¹⁶⁷. Tutte cose certo utili e persino necessarie, ma che - da sole - rimanevano piuttosto al di sotto di quelle prospettive di educazione morale fondata sulla paternità e sulla bontà di Dio di cui la pedagogia di don Bosco era intrisa¹⁶⁸. Il documento suggeriva, è vero, di non essere troppo severi con gli artigiani, poiché «per mancanza d'istruzione - si legge al n. IV - le loro colpe sono il più delle volte solamente materiali»¹⁶⁹. Si ha però l'impressione che, nell'insieme, questa parte del testo non riuscisse a sfuggire a una certa intonazione precettistica. Quanto all'istruzione intellettuale, il documento A, sottolineata la necessità di un maggiore sforzo e l'opportunità di un programma scolastico particolareggiato per gli

artigiani di tutte le case analogo a quello già introdotto per gli studenti, dava come indicazione generale che l'apprendista non sarebbe passato alle scuole speciali di disegno, francese e altro se non fosse stato «sufficientemente istruito nelle cose spettanti alle classi elementari». Il numero di queste classi non doveva essere né maggiore né minore di tre, e a parte si indicava il loro programma, facendo vedere che, per la lingua, occorreva condurre a saper leggere, a scrivere correttamente e in bella calligrafia, a comprendere il libro di lettura e a redigere lettere e scritture commerciali, mentre, per l'aritmetica, bisognava portare i ragazzi a imparare, via via, le quattro operazioni, a usare il sistema metrico decimale, a conoscere frazioni pesi e misure e a calcolare lo sconto e l'interesse semplice¹⁷⁰. Come si può notare, era un programma non molto diverso da quello in uso nelle elementari secondo quanto disposto dalle Istruzioni e programmi ministeriali del '67¹⁷¹. Il documento assegnava, fra le discipline, un posto «e non l'ultimo» al galateo, affinché anche il contegno esteriore fosse educato e posto «in bell'armonia coll'educazione della mente e del cuore». Si disponeva infine che ogni anno scolastico, della durata di almeno otto-nove mesi, fosse contrassegnato da due prove: una all'inizio per verificare il livello degli studenti e predisporre convenientemente la distinzione delle classi e una alla fine per valutare il profitto di ciascuno.

Il documento preparato per la Commissione passava, quindi, a illustrare l'indirizzo professionale cui era assegnato il compito di aiutare gli apprendisti a conoscere il loro mestiere e a saper eseguire i lavori «con disinvoltura e prestezza»¹⁷². In vista del conseguimento del primo dei due obiettivi venivano individuate sei «norme», nella trascrizione delle quali l'estensore del documento mostrava chiaramente di utilizzare diverse delle sollecitazioni emerse nel corso della consultazione dei Capitoli locali. Come primo punto si stabiliva, innanzi tutto, di lasciare liberi i giovani di scegliersi ciascuno il mestiere cui per natura si sentiva inclinato, dove sembra di ritrovare la traccia della raccomandazione di don Dalmazzo a non contrariare i ragazzi nelle loro tendenze, purché «oneste e utili». Al punto due veniva posto il principio, per la verità condiviso da molti, di avvalersi di maestri d'arte salesiani

ma al tempo stesso esperti del loro lavoro. Il maestro d'arte veniva sollecitato dalla terza norma a dividere, secondo quanto suggerito - come si ricorderà - da don Belmonte, «la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell'arte in tanti corsi e gradi» attraverso cui l'apprendista sarebbe dovuto via via passare se voleva entrare in possesso delle conoscenze indispensabili all'esercizio del mestiere scelto. Dopo aver indicato con il quarto punto l'opportunità che ogni laboratorio eseguisse tutta la gamma dei lavori di sua spettanza, l'autore del documento si chiedeva al quinto, lasciando per altro la Commissione arbitra di decidere, se non fosse il caso che, per introdurre un po' di emulazione fra i laboratori delle varie case, il Consigliere artistico non assegnasse ogni anno un lavoro da compiere. La sesta norma, redatta evidentemente sotto la suggestione dei consigli contenuti nell'intervento del Socio, sottolineava l'importanza della scuola di disegno con frequenti pratiche applicazioni e disponeva che, possibilmente, essa fosse introdotta in tutti gli istituti salesiani¹⁷³.

Si potrebbe osservare come in questa parte del documento A non ci fosse, alla resa dei conti, nulla di nuovo rispetto a quello che era stato indicato dai direttori delle case. All'autore del testo bisogna, comunque, riconoscere il merito di aver saputo scremare il meglio delle proposte, predisporre in un'efficace sequenza alcuni nodi significativi e obbligare la Commissione a confrontarsi con una traccia che alludeva a un progetto di laboratorio professionalmente più esigente di quanto non fosse in precedenza. Il documento sottolineava per altro che per gli artigiani si trattava non solo di conoscere la struttura interna di un mestiere ma anche di praticarlo con padronanza e sveltezza. A tale proposito venivano introdotti alcuni rilievi di natura pedagogica dove la mano del Cerruti sembra più evidente. Il documento annotava, infatti, che l'indole dei ragazzi era molto varia, poiché, a fianco di chi si presentava intelligente e pronto, c'erano elementi più riflessivi ma lenti o altri addirittura pigri; l'abilità pedagogica del maestro d'arte si sarebbe misurata dalla capacità di «ordinare e contemporaneamente questa diversità di carattere»¹⁷⁴. Nell'ultima parte si alludeva ai benefici economici destinati agli artigiani. Essi avrebbero, intanto, potuto godere di una mancia purché, portandosi «bene in

tutto», si fossero impegnati a restare in collegio per l'intero periodo del tirocinio, fissato in un quinquennio; inoltre, dopo i primi due anni di apprendistato e in rapporto alla condotta oltre che - ovviamente - alla resa lavorativa, essi avrebbero riscosso una ricompensa «sulla base del 5% del profitto netto che dal loro lavoro si potrà percepire», della quale però sarebbero entrati in possesso solo all'uscita dopo il tirocinio¹⁷⁵. Per coloro che si fossero fermati anche dopo l'apprendistato erano previsti due anni di scuola di perfezionamento consistente «nell'insegnamento del Disegno, Scultura, Indoratura, Lingua francese, ecc.».

La Commissione del quarto Capitolo incaricata della questione degli artigiani non poteva non apprezzare l'opera di colui che, nel metterle a disposizione il documento A, le consentiva di partire su un prezioso punto di appoggio. Non disponiamo di elementi che ci consentano di stabilire con sicurezza la fase in cui si procedette alla stesura del successivo testo che, tanto per intenderci, abbiamo convenuto di indicare con la lettera B. Può darsi che fin dalla prima riunione la Commissione, avuto in mano il documento A, decidesse di rivederlo in modo da presentarne al Capitolo una versione più stringata. A scanso di equivoci converrà, però, far subito rilevare che il documento B, pur apportando al precedente considerevoli tagli¹⁷⁶, non solo continuava a muoversi sulla sua falsariga, ma ne assumeva la struttura, i principi e le stesse formulazioni. È dunque probabile che il relatore della Commissione don Nai, quando la mattina del 4 settembre cominciò ad esporre di fronte al Capitolo generale «la parte degli artigiani», avesse di fronte agli occhi il testo B nella redazione che a noi è possibile scorgere nell'originale al di sotto delle correzioni che su di esso sarebbero state successivamente aggiunte¹⁷⁷.

Anche questa volta i resoconti del Capitolo ci sono di aiuto relativo¹⁷⁸. Per la seduta in cui venne avviato il discorso sono da registrare gli interventi di don Lazzerò, che chiedeva un regolamento per un Consigliere professionale, e di don Albera, cui sembrava non potersi ammettere che i chierici assistenti degli artigiani fossero «i meno atti ed istruiti come comunemente accade»¹⁷⁹. Un po' più ricco è il verbale della seduta del pomeriggio dello stesso 4 settembre, durante la quale, proseguendo la discussione

sul tema degli artigiani, il coadiutore G. Rossi richiamava la necessità di munirsi di capi d'arte qualificati. Si vede che si era già giunti alla lettura della parte del documento concernente l'indirizzo professionale dove si parlava appunto dei maestri d'arte. Nel sostenere la sua tesi, il Rossi asseriva che «un capo abile e ben pagato insegna bene il mestiere, fa rendere il triplo di ciò che riceve, contenta i giovani che si fanno valenti nel mestiere»¹⁸⁰. È molto verosimile che sia stata la discussione sviluppatasi al riguardo a consigliare l'integrazione, apportata sul testo B e poi recepita nel documento finale, secondo cui occorre ricorrere a maestri abili e onesti «anche con sacrificio pecuniario»¹⁸¹. Nel corso della medesima seduta interveniva pure don Lasagna il quale, appoggiando la richiesta di un maggior riconoscimento da darsi al disegno, affermava che in America esso si insegnava fin dalla prima elementare e osservava che occorre per altro impartirlo come se si trattasse non di un premio, ma di un'istruzione necessaria¹⁸². In ordine al nostro argomento dai verbali delle sedute non è dato sapere più nulla.

È però improbabile che la discussione si fosse accesa solo attorno ai punti cui il resoconto espressamente allude. Il testo del documento B fu invero fatto oggetto di ampie modifiche. Nulla esclude, certo, che tale revisione fosse introdotta per iniziativa di don Bosco dopo la conclusione del Capitolo, tanto più che, anche questa volta, i partecipanti all'assemblea davano mandato al loro Rettore di «sviluppare maggiormente quello che non fosse stato abbastanza trattato e aggiungere o modificare tutto quello che fosse da aggiungere o modificare»¹⁸³. È difficile però che, nel corso del dibattito capitolare, non ci si fosse per lo meno intesi sui punti che avrebbero avuto bisogno di un ripensamento. Fossero le correzioni al testo adottate prima o dopo il Capitolo, resta comunque che esse non furono solo formali. L'esame del documento B mostra che i maggiori rimaneggiamenti ai quali esso fu sottoposto toccavano l'indirizzo morale, che divenne - come abbiamo già detto - religioso-morale, e quello professionale. Per quel che riguarda il primo, la novità più significativa consisteva nell'introduzione di due articoli: uno, con cui si sollecitava a richiamare di fronte agli allievi il pensiero di Dio e del dovere, persuadendoli

«che la bontà dei costumi e la pratica della religione è necessaria ad ogni condizione di persone»; e un altro, che raccomandava ai superiori di usare ogni cura perché gli artigiani si sentissero «amati e stimati»¹⁸⁴. Ritorniamo brevemente sul significato di questi due articoli. Quanto all'indirizzo professionale veniva deciso di sopprimere ogni accenno sia all'insegnamento del disegno sia alla scuola di perfezionamento destinata a chi si fosse fermato dopo il tirocinio. Anche su questo converrà che in conclusione diciamo due parole.

Per completezza d'informazione è da precisare che, a questo punto, il testo venne ripulito e trascritto nella versione del terzo documento, quello che abbiamo chiamato C. Tuttavia il lavoro di revisione non era ancora finito, poiché anche la nuova stesura sarebbe stata sottoposta a ulteriori correzioni. Va però subito detto che l'aggiunta più rilevante concerneva la ritrascrizione della premessa. Il documento B, fedele al testo iniziale, si era limitato a rilevare che obiettivo dell'istruzione degli artigiani nelle case salesiane era di mettere loro in mano un mestiere, formarli nella religione e dar loro le cognizioni culturali («scientifiche») di cui abbisognavano; l'aggiunta, tendente a porre in evidenza l'intima correlazione fra i laboratori e l'Opera, affermava che, fra le finalità della Società salesiana, c'era appunto quella di soccorrere i giovani abbandonati nella persuasione che sarebbe stato vano cercare d'istruirli nella fede se non li si fosse avviati «eziandio a qualche arte o mestiere». Ma se si prescinde da questa non irrilevante precisazione, tutti gli altri rimaneggiamenti paiono, per lo più, volti a dare maggiore scorrevolezza al dettato redazionale. Rivisto e corretto, il testo del documento C era destinato a entrare nelle decisioni finali: il confronto tra la sua versione e quella ufficiale¹⁸⁵ mostra che le varianti erano impercettibili.

Finalmente la lunga e faticosa gestazione del documento si concludeva e i laboratori della Congregazione salesiana potevano ormai disporre di quello statuto che don Bosco, negli ultimi anni sempre più preoccupato di dare unità e stabilità alle sue istituzioni, desiderava da tempo vedere redatto. Rispetto alla prima formulazione, il documento definitivo si era liberato di una certa pesantezza e, in virtù di alcune integrazioni, aveva preso respiro.

Non ci sarebbe da meravigliarsi se, nelle ultime fasi della redazione del testo, il ruolo di don Bosco fosse divenuto più attivo. La riformulazione della premessa attestava intanto una verità storica. I laboratori facevano parte integrante dell'Opera salesiana e costituivano uno dei momenti forti con cui essa riteneva di poter venire in aiuto dei giovani abbandonati. Ma la nuova introduzione del documento tendeva altresì a dare rilievo all'importante principio di cui don Bosco e i suoi collaboratori avevano imparato a conoscere la verità attraverso l'esperienza di tutti i giorni: il recupero dei ragazzi di strada non era pensabile separatamente dal loro inserimento in una seria vita di lavoro. Così come degni di nota paiono i due articoli con i quali, già sul testo B, si era provveduto a rafforzare l'indirizzo morale. Abbiamo visto che la prima delle due integrazioni sollecitava gli educatori a richiamare presso i ragazzi il pensiero di Dio e del dovere. Chi ha un po' di dimestichezza con l'opera di don Bosco sa che il motivo dell'amore nei confronti di Dio Padre e il senso religioso della vita spesa nell'assolvimento dei propri impegni - dal lavoro alla preghiera - costituivano le coordinate della sua visione pedagogica. Ma non meno intrinseco al pensiero di don Bosco era il contenuto dell'altro articolo introdotto per spingere gli educatori a circondare i loro artigiani di quel clima di famiglia che li facesse sentire accettati e amati. Era il grande tema dell'amorevolezza, su cui non è il caso di insistere.

A un discorso più articolato si presta l'esito cui si era approdati con il documento dell'86 circa l'indirizzo intellettuale e professionale. Don Bosco e i suoi collaboratori sembravano accettare in via definitiva l'idea che l'avviamento al lavoro non poteva più prescindere da un quadro orientativo di cultura generale. Per la verità don Bosco aveva cercato d'istruire i suoi ragazzi fin dai primi anni dell'Oratorio, allorché aveva capito che in vista dello studio del catechismo il solo ammaestramento verbale risultava scarsamente efficace. Abbiamo però l'impressione che per diverso tempo le stesse scuole dei laboratori non fossero andate più in là del semplice avviamento al leggere e allo scrivere. Se non temessimo di cadere in una rappresentazione un po' troppo schematica, saremmo tentati di dire che a lungo don Bosco continuò a ritenere di poter affidare la forma-

zione umana dei suoi apprendisti in via principale al lavoro e alla religione. Il fatto che ora si sentisse l'esigenza di prevedere per il loro tirocinio professionale un indirizzo intellettuale è rivelatore di un allargamento di orizzonti che va sottolineato. All'Oratorio ci si rendeva conto che la formazione umana completa degli stessi operai comportava che li si fornisse di quello che, nel documento dell'86, era definito «un corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche, che loro sono necessarie».

Le ragioni che stavano alla base di quest'ampliamento di prospettive erano varie e su diverse di esse le pagine precedenti ci hanno consentito di richiamare l'attenzione. Sullo sfondo c'era, indubbiamente, il generale innalzamento dei ceti popolari che, almeno nelle punte più avanzate, chiedevano non solo lavoro ma anche più cultura; così come giocavano un peso non da poco le pressioni della realtà socio-economica che, con la crescita delle attività manifatturiere e con l'applicazione al mondo produttivo delle prime innovazioni tecnologiche, spingeva nel senso di un'ulteriore domanda d'istruzione. Ma abbiamo rilevato che don Bosco fu indotto a ripensare le strutture di formazione dei suoi artigiani anche da sollecitazioni che gli giungevano dalla sua Congregazione, poiché, essendo il reclutamento dei coadiutori assicurato in buona parte dai giovani artisti, ciò costituì un ulteriore motivo perché ci si preoccupasse di migliorare il profilo intellettuale dell'intera categoria. Don Bosco e i suoi collaboratori capivano, cioè, che la formazione dello stesso calzolaio non poteva più limitarsi all'apprendimento stentato del leggere e dello scrivere se si voleva che egli fosse in grado di diventare, a sua volta, maestro d'arte di altri apprendisti o dirigere, con compiti amministrativi, un'attività della casa. Bisogna ovviamente guardarsi dalle facili illusioni, tanto più che l'esame dell'ultimo dibattito sui laboratori ci ha consentito di vedere come, alla resa dei conti, non si riuscisse ancora a pensare quel «corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche» se non nell'ambito di uno schema d'istruzione elementare. Ma non c'è dubbio che si stesse ormai scoprendo l'importanza che in vista di un'educazione globale dell'apprendista poteva avere un momento di formazione culturale propriamente detta.

Il punto più delicato del progetto approvato dal Capitolo dell'86 riguarda, forse, il cosiddetto indirizzo professionale. Abbiamo visto che tra il primo e l'ultimo documento c'erano al riguardo alcune differenze: nel senso che l'ultima redazione aveva rinunciato al riferimento che la prima conteneva relativamente all'insegnamento del disegno e alla scuola di specializzazione per chi si fosse fermato in casa dopo il tirocinio. Può essere che la soppressione di questi richiami fosse dovuta a ragioni formali per le quali si considerava non opportuno che un documento di carattere generale facesse allusione ad alcuni insegnamenti specifici. Certo è che il discorso finiva così con il privarsi di un'apertura verso quella cultura tecnica di cui pure, nel corso delle discussioni preparatorie, taluno aveva messo in mostra il bisogno. A questo punto viene allora da domandarsi se il silenzio sull'insegnamento del disegno o sulla scuola di specializzazione non avesse ragioni più profonde. Sicuramente negli ultimi tempi la prospettiva di don Bosco non era più quella, un po' riduttiva, con la quale egli aveva per un certo tempo pensato che la vera conoscenza del mestiere non si acquistasse in altro luogo che nell'officina. A contatto quotidiano con i suoi ragazzi egli si era in realtà dovuto accorgere come certe discipline - quali appunto il disegno - potevano fornire l'operaio di conoscenze per la realizzazione di manufatti più rifiniti e dotati di maggiore funzionalità. Eppure si ha l'impressione che, limitatamente almeno alla propria Opera e in vista delle finalità pedagogico-emendative che essa si riprometteva di realizzare, egli guardasse con serie perplessità verso ipotesi d'istruzione professionale dove l'insegnamento delle nozioni teoriche potesse allargarsi a scapito del lavoro in atto. Ovviamente don Bosco non avrebbe mai negato che occorreva condurre gli artigiani a «conoscere» il mestiere; ma quel che soprattutto gli premeva era che essi facessero «l'abitudine» ai diversi lavori e li compissero «con prestezza».

Alla base di questa visione c'era senza dubbio il fatto che i laboratori di Valdocco, alle prese con le richieste dei committenti oltre che con le necessità della casa, avevano urgenze cui era impossibile sottrarsi. Secondo il mio modesto avviso la preoccupazione di don Bosco per una dilatazione degli insegnamenti teo-

rico-pratici era, però, legata anche ad altro. Molto verosimilmente egli pensava che per i suoi ragazzi abbandonati il vero problema consistesse nell'aiutarli a entrare in possesso di un mestiere che, come recitava la premessa del documento dell'86, desse loro da «guadagnarsi onoratamente il pane della vita», poiché solo così essi avrebbero riacquisito fiducia in se stessi e, guardando con maggiore serenità al futuro, si sarebbero aperti anche ai valori morali e religiosi. In tale contesto non stupisce che anche il nuovo statuto non riuscisse a programmare l'impegno dell'artigiano se non sullo schema seguito da sempre. La sera - e, all'occorrenza, un po' anche la mattina subito dopo la messa - questi avrebbe dedicato un'ora di studio all'approfondimento della cultura generale - di cui avrebbe avuto bisogno per completare la sua formazione umana - o a qualche scuola speciale secondo le esigenze del mestiere; ma durante il giorno egli sarebbe rimasto in laboratorio a lavorare sulla base del programma che, forse con un maggior rigore di una volta, il maestro d'arte gli avrebbe tracciato. Dalla prima tradizione salesiana, ma per la verità anche da parte di diversi studiosi dell'opera di don Bosco, il progetto dell'86 sarebbe stato presentato come l'abbozzo di una vera e propria scuola professionale. Il più marcato interesse per la cultura generale, l'idea di elaborare un programma scolastico per gli artigiani di tutte le case, il disegno di ripartire lo stesso tirocinio in tanti corsi e gradi corrispondenti alle varie fasi dell'arte o del mestiere in modo da verificare meglio la crescita professionale dell'allievo erano certo, tutti, elementi di non poco conto. A conclusione della nostra indagine ci pare, nondimeno, di poter dire che il progetto messo a punto, nell'86, da don Bosco e dai suoi collaboratori non aveva ancora molto della scuola, ma continuava a ispirarsi all'idea di un apprendistato che, sia pure nel rispetto dei gusti e delle attitudini personali, doveva impegnare ogni giovane a integrarsi, immediatamente, con una ben precisa e determinata attività lavorativa.

¹ L'ultimo dei pochi studi usciti al riguardo è quello, per altro apparso più di una

diecina di anni fa, di L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915)*, Milano 1976.

² Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 2 voll., Zürich 1968-1969 (per quel che a noi qui interessa vol. I: *Vita e opere*, pp. 113 ss.) e soprattutto P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma 1980, pp. 243-249.

³ E. CERIA, *Annali della Società salesiana*, vol. I: *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*, Torino 1941, pp. 649-659.

⁴ Mi sia consentito di esprimere qui a don Pietro Braido e don Pietro Stella la mia gratitudine per i suggerimenti e i consigli con i quali hanno voluto facilitarmi nella ricerca.

⁵ A tale proposito cfr. P. STELLA, *Problemi realizzazioni e figure sacerdotali nell'800 piemontese*, in AA. VV., *Problemi dei seminari*, Torino 1970, pp. 91-111 e ora i rilievi contenuti nel contributo di G. CHIOSSO, *L'oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte Carloalbertino*, al volume su don Bosco predisposto dall'Istituto storico salesiano, in corso di pubblicazione.

⁶ P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I, pp. 95-96.

⁷ Sul Convitto ecclesiastico negli anni in cui vi arrivò don Bosco cfr., oltre alla biografia dedicata al Cafasso da L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso*, 2 voll., Torino 1912, la ricostruzione che dell'ambiente del Convitto ha fatto P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I, pp. 85-102. Ricchi di interesse sono, naturalmente, anche i ricordi che sul Convitto (come su tutta la prima parte della propria vita) ha lasciato lo stesso don Bosco nelle sue *Memorie*, per quanto, redatte molti anni più tardi e forse con intenti edificatori per i preti della Congregazione salesiana, esse non possano essere prese come rigorosa fonte storica: SAN GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855 a cura del sac. Eugenio Ceria*, Torino 1946 (per la parte che a noi qui interessa, pp. 120 ss.). Avvertiamo che d'ora in poi le *Memorie* di don Bosco saranno citate con la sigla MO.

⁸ La preponderanza nell'opera di don Bosco della sollecitudine sacerdotale e pastorale è stata particolarmente sottolineata da P. Braido negli scritti che a don Bosco egli ha via via dedicato e tra i quali mi limito qui a ricordare: P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Zürich 1964 (1ª ediz.: Torino 1955), l'introduzione a G. BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, Brescia 1965, pp. VII-LVII e più recentemente P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco*, in AA.VV., *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, 2 voll., vol. II: *sec. XVIII-XIX*, Roma 1981, pp. 271-401.

⁹ P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I, p. 107.

¹⁰ Anche don Cocchi, più anziano di don Bosco di due anni, era giunto a Torino dalla provincia: infatti, era nato a Druent nel 1813. Certamente per tutti gli anni '40 il suo rimase l'Oratorio più rinomato. Nel dar vita alla propria iniziativa, don Cocchi aveva raccolto una tradizione le cui ascendenze potevano esser fatte risalire lontano, fino all'opera inaugurata nel '500 da San Filippo a Roma. È anzi probabile che l'influsso di quest'opera sull'Oratorio di don Cocchi sia stato non solo ideale, poiché pare che, durante un suo soggiorno romano, egli avesse appunto avuto modo di accostare gli Oratori filippini. Ma alla radice dell'Oratorio di don Cocchi c'erano, molto verosimilmente, suggestioni provenienti anche da altri filoni o esperienze, quali gli Oratori milanesi, l'iniziativa di don Pavoni a Brescia e, forse, l'*Oeuvre de la jeunesse* promossa dall'Allemand in Francia: su don Cocchi e sulla sua opera, in attesa di un documentato e completo studio d'assieme, cfr. il profilo di E. REFFO, *D.*

Giovanni Cocchi e i suoi artigianelli, Torino 1896 e i cenni in P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I, *passim*.

¹¹ P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I, pp. 103-104.

¹² Tra gli studi più significativi sulla situazione socio-economica della Torino di quegli anni cfr. G. M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino 1968; CL. BERMOND, *Torino da capitale politica a centro manifatturiero. Ricerche di storia economica sociale e urbanistica nel trentennio 1840-1870*, Torino 1983; F. TRANIELLO, *Torino: le metamorfosi di una capitale*, in *Le capitali pre-unitarie*, Atti del LIII Congresso di Storia del Risorgimento, Roma 1987.

¹³ «La parte vicina a Porta Palazzo brulicava di merciai ambulanti, di venditori di zolfanelli, di lustrascarpe, di spazzacamini, di mozzi di stalla, di spacciatori di foglietti, di fasservizi ai negozianti sul mercato, tutti poveri fanciulli che vivacchiavano alla giornata sul loro magro negozio» (G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* [poi del *Venerabile Servo di Dio Don Giovanni Bosco*], voll. I-IX, Torino 1898-1917, vol. III, p. 44. Come è noto questa prima parte delle *Memorie biografiche* è stata poi completata da G. B. LEMOYNE - A. AMADEI, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. X, Torino 1939 e, successivamente, da E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, voll. XI-XV, Torino 1930-1934 e dallo stesso E. CERIA, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, voll. XVI-XIX, Torino 1935-1939. D'ora in poi la raccolta delle *Memorie biografiche* sarà citata con la sigla MB.

¹⁴ Alla MendicITÀ istruita il Convitto ecclesiastico inviava infatti i suoi sacerdoti per far loro compiere sul posto esperienza pastorale. L'Opera pia della mendicITÀ istruita era dedicata all'istruzione religiosa e al sostegno materiale dei poveri, all'apertura e al mantenimento di scuole per ragazzi di ambo i sessi privi di mezzi, all'avvio dei giovani indigenti alla vita di lavoro. Alla fine degli anni '20 le scuole maschili della MendicITÀ istruita erano state affidate alle cure dei Fratelli delle scuole cristiane appositamente chiamati dalla Francia: sull'Opera cfr. C. CARRERA, *Brevi cenni sulla R. Opera della mendicITÀ istruita in Torino dalla sua origine sino all'anno 1878*, Torino 1878 e, specialmente per i rapporti tra MendicITÀ istruita e Fratelli delle scuole cristiane, C. VERRI, *I Fratelli delle scuole cristiane e la storia della scuola in Piemonte (1829-1859)*, Como 1959.

¹⁵ Sulla marchesa G. Falletti di Barolo e sulle opere assistenziali e caritative da lei promosse cfr., tra gli altri, G. LANZA, *La marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert*, Torino 1892, R.M. BORSARELLI, *La Marchesa G. di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, Torino 1933 e ora G. RATTI, *Colbert Giulia*, in «Dizionario biografico degli italiani», t. XXIII, pp. 708-711 (con bibliografia). Come è noto, dell'appoggio della Barolo si avvalse anche don Bosco che, lasciato nel '44 il Convitto, si era stabilito come cappellano aggiunto presso il Rifugio per ragazze madri istituito nel '22 dalla marchesa. Inizialmente questa consentì che egli potesse continuare il suo apostolato fra i ragazzi raccolti al Convitto utilizzando l'edificio del Rifugio; ma, stancatasi della turbolenza di quei discoli e desiderosa forse di annettere definitivamente il sacerdote astigiano alla propria opera, di lì a qualche mese essa invitò don Bosco a cercare per i giovani un altro luogo di ritrovo: sull'esperienza fatta da don Bosco presso la marchesa Barolo cfr. anche MO, pp. 131 ss.

¹⁶ Un confronto fra le due esperienze è stato compiuto da G. CHIOSSO, *L'oratorio di don Bosco*, cit.

¹⁷ I circa duecento giovani guidati da don Cocchi non riuscirono ad andare oltre

Vercelli, poiché nel frattempo l'esercito piemontese subì la sconfitta di Novara (23 marzo 1849); a quel punto essi fecero ritorno alla rinfusa patendo ogni sorta di disagi: E. REFFO, *Don Cocchi e i suoi*, cit., p. 9.

¹⁸ Sintetizzare quale fosse l'atteggiamento di don Bosco di fronte alla politica non è impresa facile anche perché i suoi orientamenti politici non furono del tutto uniformi. Se nutrì viva antipatia per le correnti liberali e democratiche e serie riserve per il processo attraverso cui l'Italia si costituì in Stato unitario e nazionale a scapito del potere temporale della Chiesa, era dell'avviso che i reggitori delle cose pubbliche meritassero rispetto, perché erano investiti di un'autorità che veniva da Dio. La sua fu la posizione di chi valutava gli accadimenti politici alla luce di principi religiosi. Per semplificare possiamo dire che don Bosco fu tributario di una prospettiva «integralista», se con essa vogliamo sottolineare la sua tendenza a giudicare appunto la realtà politica in vista degli interessi della Chiesa. Occorre però far subito una precisazione aggiuntiva. In effetti nel caso di don Bosco, la rigorosa coscienza religiosa fu, al contempo, motivo di un disinteressato impegno civile, non solo perché lo portò a rispettare e a predicare il rispetto dell'autorità costituita e delle leggi, ma anche, e soprattutto, perché lo spinse in quella attività caritativo-educativa la quale, ancorché nata in sede religiosa, aveva un forte riscontro di tipo sociale: su questo cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, pp. 81 ss. e P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva*, cit. pp. 344 ss.

¹⁹ Don Cocchi, però, non sarebbe rimasto inattivo: nell'ottobre del '49 lanciava l'idea di una Società anonima della carità (che avrebbe ottenuto l'autorizzazione governativa nel marzo del '50 con il nome Associazione di Carità a pro dei poveri giovani orfani ed abbandonati), nel dicembre dello stesso '49 dava avvio al Collegio degli Artigianelli (che, dopo alterne vicende, sul finire degli anni '60 sarebbe passato sotto la guida di don L. Murialdo) e nel corso del '51 apriva l'Oratorio di San Martino in Borgo Dora. A seguito delle vicissitudini del biennio '48-'49 i rapporti fra i sacerdoti operanti negli Oratori torinesi conobbero, certamente, momenti di viva tensione; pare tuttavia di poter escludere che essi si trasformassero in clamorose e definitive rotture. Nel '52 il vescovo di Torino mons. Fransonì, costretto nel frattempo a riparare a Lione, emanava un decreto che nominava don Bosco Direttore Capo spirituale dell'Oratorio di San Francesco di Sales e Superiore di quelli di San Luigi Gonzaga e dell'Angelo Custode. Il documento vescovile costituiva un indiscutibile riconoscimento della *leadership* di don Bosco nel campo degli Oratori; ma, evitando di portare sotto la supervisione del prete astigiano le opere cui ultimamente don Cocchi aveva dato vita, esso lasciava altresì capire che mons. Fransonì considerava opportuno riservare a don Cocchi una certa autonomia di movimento: P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I, p. 111. Sulle vicende degli Oratori torinesi cfr. anche le notizie contenute in A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, 2 voll., Roma 1966-1968, in particolare vol. I: *Tappe della formazione. Prime attività apostoliche (1828-1866)*, *passim*.

²⁰ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo*, cit., pp. 330 ss.

²¹ MO, p. 201.

²² P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., p. 178.

²³ MO, pp. 233-234.

²⁴ Cfr. quello che G. Bonetti (uno dei primi allievi e collaboratori di don Bosco) scriveva, ancora vivente il fondatore dell'Oratorio, sul «Bollettino salesiano» dell'agosto 1881: «Ora per impedire che i giovani esterni dell'Oratorio s'invogliassero d'isciversi a Società pericolose, Don Bosco venne in pensiero di stabilirne una

tra di loro, avente per iscopo il benessere corporale non disgiunto dal vantaggio spirituale dei suoi componenti. Egli cominciò a parlarne coi più adulti, ne spiegò il fine, i vantaggi e le condizioni, e il suo progetto fu accolto con unanime applauso» (cit. da P. Braido in G. BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo*, cit., pp. 461-462, nota 1). Si potrebbe osservare che, molto probabilmente, don Bonetti riportava quel che ebbe a dirgli don Bosco (come avvenne per molte delle notizie sulla storia dell'Oratorio che egli andò appunto pubblicando sul «Bollettino salesiano» e riuni poi nel volume *Cinque lustri di storia dell'Oratorio San Francesco di Sales*, Torino 1892); resta comunque il fatto che don Bosco continuava, ancora nell'81, a confermare la versione delle *Memorie* e che don Bonetti non esitava a farla sua.

²⁵ P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. II, pp. 352-353.

²⁶ Sulle società di mutuo soccorso sorte in ambiente operaio cfr. R. PAPA, *Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte (1848-1861)*, Milano 1967; G.M. BRAVO, *Torino operaia*, cit., pp. 163 ss.; G. VERUCCI, *Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nel movimento operaio e socialista italiano (1861-1878)*, in AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, Atti del IV Convegno di Storia della Chiesa (31 agosto-5 settembre 1971), 4 voll., *Relazioni II*, Milano 1973, pp. 177-224 (per quel che a noi interessa, pp. 177-180).

²⁷ G. VERUCCI, *Anticlericalismo*, cit., p. 178.

²⁸ G. VERUCCI, *Anticlericalismo*, cit., pp. 178-179.

²⁹ Una smaccata interpretazione in tal senso si trova espressa, ad esempio, in H. BOUQUIER, *Un sujet brûlant et discuté*, Nice 1966; ma alla tentazione di assegnare a don Bosco un certo profetismo sociale non riescono a sfuggire del tutto neppure studiosi più avvertiti come G. SPALLA, *Don Bosco e il suo ambiente sociopolitico*, Torino 1975.

³⁰ Cfr. le meditate riflessioni di P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. II, pp. 95-96 e, soprattutto, di P. BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*, Quaderni di «Salesianum», n. 6, Roma 1982. Ma pur nella consapevolezza dei limiti di don Bosco, non condividerei, d'altra parte, neanche le affermazioni di chi conclude che, al di là dei pur ragguardevoli risultati raggiunti, l'opera di uomini come don Bosco è stata «storicamente negativa»: G.M. BRAVO, *Torino operaia*, cit., pp. 152-153. Più equilibrato e convincente mi pare il giudizio di R. Romeo il quale, ora è già qualche anno, scriveva che per la strada intrapresa appunto da un don Cottolengo o un don Bosco «si consolidavano i saldi legami della religione tradizionale con larghi strati del popolo piemontese, in nome di un'opera concreta ed attiva, di una indubbia altezza morale e di notevole efficacia come stimolo ed esempio» (R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino 1963, p. 75).

³¹ Per la storia delle ristrutturazioni e degli ampliamenti dell'Oratorio a Valdocco cfr. F. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della casa madre dei salesiani in Torino*, Torino 1935.

³² Sull'istituto del Pavoni nel quadro di quella che era la situazione socio-economica del bresciano e, più in generale, della Lombardia austriaca cfr. gli atti del recente convegno di studio *Lodovico Pavoni e il suo tempo (1784-1849)*, Milano 1986.

³³ MB, III, p. 574. Su don Ponte (1821-1892), passato dal Convitto ecclesiastico e dedito lui pure all'assistenza dei ragazzi bisognosi (in particolare degli spazzacamini), manca un profilo biografico. Egli riuscì a ottenere la fiducia della marchesa Barolo, di cui anzi fu il confessore, pur continuando a far parte del gruppo dei preti patrioti: su

di lui cfr. le notizie sparse in G. LANZA, *La marchesa Giulia Falletti*, cit., P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I; A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, cit., vol. I.

³⁴ P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I, p. 112. Secondo certe notizie, di lì a qualche mese, tra il '50 e il '51, don Ponte si sarebbe anzi posto alla testa di coloro che puntavano a rendere l'Oratorio indipendente da don Bosco. Nel '52 egli lasciò comunque l'Oratorio di San Luigi per andare a dirigere quello di San Martino, appena fondato da don Cocchi: cfr. A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, cit., vol. I, p. 402.

³⁵ Don Bosco aveva avuto modo di conoscere l'Albergo di Virtù fin dal '44 quando, concluso il suo soggiorno al Convitto, era andato talvolta a predicarvi: MO, p. 131. Su tale istituzione cfr. G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia: l'Albergo di Virtù di Torino (1580-1836)*, Roma 1974.

³⁶ MB, IV, p. 659.

³⁷ Cfr., ad esempio, L. VALERIO, *Igiene e moralità degli operai di seterie*, Torino 1840; o, in una prospettiva d'impianto moderato ma non per questo meno critica, C.I. PETITTI DI RORETO, *Sul lavoro de' fanciulli nelle manifatture*, Torino 1841. Non c'è dubbio che, immediatamente, la promiscuità delle donne con gli operai ebbe sull'andamento dei costumi ripercussioni in negativo poiché abbastanza frequentemente, prive di esperienza e di istruzione, le operaie non solo caddero vittime di soprusi, ma finirono, esse stesse, con l'accantonare ogni ritegno morale. Sulle indagini del Valerio e del Pettiti e sulle discussioni cui esse dettero luogo cfr. l'ampia disamina in G.M. BRAVO, *Torino operaia*, cit., pp. 60 ss.

³⁸ P. Enria (1841-1898) era stato raccolto da don Bosco in Borgo Dora nel 1854, l'anno del terribile colera; avviato al mestiere di fabbro, sarebbe poi stato impiegato all'Oratorio come magazzinoiere; entrato fra i coadiutori salesiani, dal 1871 prestò la sua opera come infermiere di don Bosco: E. CERIA, *Profili di 33 coadiutori salesiani*, Asti 1952, pp. 79-95.

³⁹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., p. 250; il testo fa parte di un promemoria di P. Enria del quale si può leggere la versione originale e integrale in appendice allo stesso volume: *ibidem*, pp. 494-506.

⁴⁰ MB, V, pp. 360-361, 548-549. Sui problemi cui andò incontro don Bosco con l'istituzione, all'Oratorio, del ginnasio nel contesto dell'allora vigente legislazione scolastica cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., pp. 232 ss.

⁴¹ MB, IV, p. 660.

⁴² MB, IV, pp. 661-662. Secondo la presentazione che del Regolamento dà il Panfilo, sembrerebbe che don Bosco ne avesse fatto stampare una copia in forma di opuscolo da Paravia: L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*, cit., pp. 70-71. Nell'Archivio Salesiano Centrale (depositato presso la Casa Generalizia a Roma e d'ora in poi citato ASC) non ho trovato traccia né dell'opuscolo né, per la verità, di alcun Regolamento per maestri d'arte del '53. Sarei comunque propenso a credere che dovette trattarsi non tanto di un opuscolo, quanto piuttosto di un manifesto da appendere al muro in modo che potesse essere sotto gli occhi di tutti.

⁴³ MB, V, pp. 34-35.

⁴⁴ Sulla genesi delle «Letture cattoliche» e sugli scopi cui esse avrebbero dovuto servire cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., pp. 351-357.

⁴⁵ La lettera del Rosmini è riprodotta anche in L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*, cit., p. 103. A dire il vero il Rosmini parlava non proprio del Pavoni, ma di «un zelante Canonico che conobbi, e che mi pare si chiamasse Bellati». Si trattava

evidentemente di una inesattezza, che testimonia come l'incontro del Rosmini con il Pavoni fosse stato piuttosto fugace.

⁴⁶ Per la risposta di don Bosco al Rosmini cfr. *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di E. Ceria, 4 voll., Torino 1955-1959, vol. I: *Dal 1835 al 1868*, pp. 81-82.

⁴⁷ MB, V, pp. 34-36.

⁴⁸ MB, V, p. 36.

⁴⁹ Lo Stella richiama l'attenzione sulle difficoltà che, in quel periodo, andarono incontrando l'Albergo di Virtù, di cui abbiamo già avuto modo di parlare, e la cosiddetta Generala, il carcere correzionale che - fondato nel 1845 - aveva appunto adottato la formula di alcuni laboratori interni: l'Albergo di Virtù, per far quadrare i conti si vide costretto a diminuire il numero dei convittori apprendisti; la Generala chiuse i bilanci dei laboratori in rosso (P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., p. 245).

⁵⁰ Agli inizi i laboratori, oltre a fronteggiare i bisogni interni dell'Oratorio, cercarono di soddisfare le modeste esigenze della gente che abitava i quartieri periferici di Valdocco e Borgo Dora: P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., p. 246. Ma con il passare del tempo la loro clientela dovette, molto verosimilmente, allargarsi, soprattutto dopo che don Bosco aprì, come vedremo, la tipografia e il laboratorio dei fabbri-ferrai.

⁵¹ MB, VI, p. 40.

⁵² MB, V, pp. 756-757. Sull'organizzazione dei primi laboratori si sarebbe intrattenuto lo stesso don Bosco il 14 dicembre 1885 in occasione della riunione del Capitolo Superiore della Congregazione salesiana: cfr. ASC), 0592: *Verbalì delle riunioni Capitolari*, vol. I (14 dicembre 1883-23 dicembre 1904), Seduta del 14 dicembre 1885 (il cui verbale fu per l'appunto steso dal Lemoyne nella sua qualità di segretario). L'intervento svolto da don Bosco per la circostanza è la fonte di cui si è servito il Ceria nel tentativo d'illustrare, lui pure, la struttura organizzativa dei primi laboratori: cfr. E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 650-651. Dobbiamo però dire che, rispetto alla presentazione del Ceria, quella più antica del Lemoyne risulta decisamente più chiara e completa.

⁵³ A questa prima fase è forse da far risalire la stesura di quel Regolamento per maestri d'arte del '53 di cui abbiamo parlato più sopra.

⁵⁴ MB, V, p. 757. Il biografo precisa altresì che fra don Bosco e i capi d'arte sorsero dei contrasti relativamente anche alla fornitura e all'uso degli attrezzi impiegati: *ibidem*. Su questo cfr. anche E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 650-651.

⁵⁵ MB, V, p. 757.

⁵⁶ M. WIRTH, *Don Bosco e i salesiani*, Torino 1969, pp. 49-50.

⁵⁷ Ovviamente il valore educativo del lavoro era, a suo avviso, prerogativa non della sola attività manuale, ma anche dello studio. Ricca di interesse è la pagina che in rapporto al lavoro generalmente considerato don Bosco inseriva nei primi Regolamenti per la casa, secondo il Lemoyne redatti tra il '52 e il '54. Dopo aver ricordato che Adamo era stato posto nel Paradiso terrestre perché lo coltivasse, egli così ammoniva i suoi studenti e artigiani: «Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non s'abituava al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria, perché l'ozio mena seco tutti i vizi» (MB, IV, p. 748).

⁵⁸ Don Bosco attribuiva molta importanza alla musica poiché riteneva che, oltre a spezzare la monotonia della vita d'internato, aveva la capacità d'ingentilire l'animo

di chi la praticava: E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 691 ss. I gruppi della musica erano di due tipi: quello della musica corale e quello della musica strumentale. Lungo gli anni '50 il gruppo della musica strumentale, come quello della corale, era stato frequentato sia da studenti sia da artigiani; dopo il '59 esso fu composto solo da artigiani e coadiutori: P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., p. 266. Come è noto, i cori e le bande di don Bosco erano molto ricercati dalle parrocchie, anche nei paesi fuori Torino.

⁵⁹ La genesi della Compagnia di San Giuseppe è stata analiticamente descritta in MB, VI, pp. 190 ss.

⁶⁰ MB, VI, pp. 195-196.

⁶¹ Gli stessi Regolamenti precisavano tuttavia che, una volta compiuto il corso di latinità, lo studente era nella pienezza di decidere se proseguire o meno sulla via del sacerdozio: MB, IV, p. 745.

⁶² Sui primi progetti coltivati da don Bosco, sui suoi colloqui con Pio IX e sul discorso da lui rivolto il 9 dicembre 1859 al gruppo ristretto di coloro che già vivevano una certa forma di vita congregata cfr. E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 18 ss.; sulle vicende successive, oltre ai testi della tradizione salesiana, cfr. la ricostruzione di P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I, pp. 136 ss. che si sofferma a mettere in risalto i problemi con i quali don Bosco ebbe a misurarsi sia sul versante dello Stato - che con la cosiddetta legge Rattazzi del 29 maggio 1855 aveva soppresso gli ordini religiosi contemplativi - sia sul versante della Chiesa.

⁶³ Sulle varie tappe attraverso cui le Costituzioni salesiane passarono vivente don Bosco cfr. P. STELLA, *Le Costituzioni salesiane fino al 1888*, in AA.VV., *Fedeltà e rinnovamento*, Roma 1974, pp. 15-54 e, ora, il puntuale lavoro di ricostruzione critica dei testi (da quello del '58 fino al primo in lingua italiana dopo l'approvazione definitiva) condotto da F. Motto in G. BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875*, Roma 1982; in particolare per le ragioni che portarono don Bosco a prospettarsi la figura del coadiutore laico cfr. la prima parte dell'Introduzione di P. Braido alla raccolta di testi *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*, Roma 1961, pp. 15-30.

⁶⁴ E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 33-34; sul coadiutore G. Rossi (1849-1908) cfr. le pagine dedicategli in E. CERIA, *Profili*, cit., pp. 25-33.

⁶⁵ Si può in ogni caso far vedere che queste considerazioni erano già presenti nei primi scritti riservati da don Bosco alla Congregazione, a cominciare dallo stesso abbozzo di mano di don Rua del 1858: P. BRAIDO, *Religiosi nuovi*, cit., pp. 43 ss.

⁶⁶ Il peso che sulla decisione di don Bosco ad aprire ai coadiutori laici ebbero i problemi organizzativi dei laboratori è stato sottolineato da M. WIRTH, *Don Bosco*, cit., p. 106.

⁶⁷ Sulla domanda di don Bosco al Governatore della provincia e sul negoziato che ne seguì cfr. il relativo incartamento riprodotto dal Lemoyne in MB, VII, pp. 56-63.

⁶⁸ La data non tragga in inganno: la legge cui gli uffici del Governatore si riferivano era non la legge Casati volta a riordinare l'intero assetto degli studi e promulgata con il n. 3725, sibbene la legge sulla pubblica sicurezza che recava bensì la stessa data ma aveva il n. 3720; per questa seconda legge cfr. *Raccolta degli atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, a. 1859 [volume comprendente gli atti dal n. 3501 al n. 3720], Torino s.d., pp. 1801-1845.

⁶⁹ La risposta dell'ufficio del Governatore non faceva che riprodurre quanto la citata legge 13 novembre 1859 n. 3720 stabiliva agli artt. 128 e 129: *Raccolta degli*

atti del Governo, cit., a. 1859, p. 1839.

⁷⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., p. 246.

⁷¹ Come è noto, la legge Casati, che dell'istruzione tecnica si occupava al cap. IV, distingueva due gradi: la scuola tecnica e l'istituto tecnico. Se nelle intenzioni del legislatore l'intero settore avrebbe dovuto avviare alle suddette carriere per mezzo di adeguati insegnamenti di cultura generale e speciale, di fatto tanto la scuola tecnica quanto l'istituto tecnico sbiadirono, abbastanza rapidamente, i loro connotati perdendo non solo di rigore ma anche di efficacia. La scuola tecnica, più vicina a un corso integrativo delle elementari che non a un grado preparatorio di scuola secondaria, divenne meta di chi ambiva a coprire modeste occupazioni, come quelle di fattorino, commesso, scrivano; l'istituto tecnico, in continua tensione tra scuola di cultura e scuola speciale, non riuscì ad essere né l'una né l'altra e, quando non venne utilizzato da chi intendeva accedere più speditamente all'università, dette, sì, la possibilità di diventare operatori medi dell'industria e del commercio, ma senza fornire quelle conoscenze specifiche di cui pure c'era bisogno. Per la storia dell'istruzione tecnica nei primi decenni di vita unitaria cfr. C.G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Firenze 1973 e lo studio più recente di S. SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, in «Studi storici», a. XXII (1981), fasc. I, pp. 79-117.

⁷² Sulle vicende che, dopo l'Unità, hanno accompagnato la storia dell'istruzione professionale propriamente detta, cfr., oltre all'ancora utile G. CASTELLI, *L'istruzione professionale in Italia*, Milano 1915, A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai nostri giorni*, Milano 1964, pp. 57 ss.; in particolare sull'attenzione che al problema dell'istruzione professionale venne via via dedicata da parte del movimento cattolico cfr. A. ROBBIATI, *Iniziativa di istruzione professionale dei cattolici lombardi (1874-1914)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XVIII (1983), fasc. II, pp. 199-267 che contiene anche alcune indicazioni di carattere generale; sulla connotazione localistica e alquanto variegata dell'istruzione professionale nei primi decenni unitari ha insistito recentemente S. PIVATO, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale*, Milano 1986, pp. 44 ss.

⁷³ MB, VII, pp. 116-117.

⁷⁴ F. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco*, cit., p. 174. Sulla chiesa Maria Ausiliatrice dello stesso F. Giraudi vedasi *Il Santuario di Maria SS. Ausiliatrice. Chiesa madre dei salesiani di don Bosco in Torino*, Torino 1948.

⁷⁵ Sulla figura del Pomba, sicuramente il «padre della moderna editoria torinese», e sulle sue iniziative, cfr. i cenni in CL. BERMOND, *Torino da capitale politica*, cit., pp. 48-52 e soprattutto L. FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba*, Torino 1975.

⁷⁶ Anche per queste tipografie cfr. CL. BERMOND, *Torino da capitale politica*, cit., pp. 26-27.

⁷⁷ MB, VII, p. 56.

⁷⁸ MB, VII, pp. 116-117. Secondo il Lemoyne, il Regolamento del '62 sarebbe nato dalle revisioni e integrazioni apportate a due regolamenti precedenti: MB, VII, p. 116; purtroppo di questi due regolamenti presso l'Archivio Centrale Salesiano non ho trovato traccia. Non è da escludere che il primo dei due fosse appunto quello per i maestri d'arte del '53. Quanto al secondo potrebbe trattarsi del regolamento steso da don Bosco allorché, stanco dei problemi che gli creavano i maestri d'arte, decise di avocare a sé la direzione di tutti i laboratori: cfr. più sopra.

⁷⁹ G. BUZZETTI (1823-1892), già frequentatore dell'Oratorio e poi studente, fu uno

degli uomini di fiducia di don Bosco che gli affidò il disbrigo di varie faccende, comprese alcune delicate questioni d'interessi: E. CERIA, *Profili*, cit., pp. 17-24.

⁸⁰ Di nobili natali, F. Oreglia (1830-1912) entrò in contatto con don Bosco quando aveva già trent'anni: ammesso alla pratica delle regole della Congregazione nel maggio '62, emise i voti nel dicembre '65. Di lui don Bosco si avvalse per affidargli, oltre alla direzione della tipografia e legatoria, la cura dei rapporti con le aristocrazie di Torino, Firenze e, soprattutto, Roma dove, grazie anche a un fratello cardinale, l'Oreglia aveva facili entrate. In cerca di una vita più raccolta e austera, alla fine il coadiutore di don Bosco decise di farsi sacerdote e di entrare nella Compagnia di Gesù: cfr. E. CERIA, *Profili*, cit., pp. 7-16.

⁸¹ MB, VII, pp. 117-118; per i Regolamenti del '77, più avanti.

⁸² P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., p. 183.

⁸³ MB, VII, p. 62.

⁸⁴ Di questo principio, nei Regolamenti del '52-'54, don Bosco aveva fatto una delle condizioni per l'accettazione dell'ospite: «Se il postulante - egli aveva scritto - possiede qualche cosa, la porterà nella Casa, e sarà impiegata a suo favore, perché non è conveniente che viva di carità, chi non è in assoluto bisogno» (MB, IV, p. 736).

⁸⁵ Cfr. l'indagine compiuta da P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., pp. 374-375.

⁸⁶ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., p. 375.

⁸⁷ Gli insegnanti che a Valdocco possedevano titoli legali risultavano soltanto tre: i restanti erano chierici e diversi di loro non frequentavano neppure l'università. Il provveditore agli studi di Torino cercò di barcamenarsi e in data 4 dicembre '62 concesse un permesso provvisorio. Ma le maggiori difficoltà a don Bosco venivano, in quel momento, dagli ambienti del Ministero della P.I. Infatti nel maggio-giugno del '63 l'Oratorio ricevette un'ispezione ministeriale molto meticolosa. Don Bosco, per evitare brutte sorprese, chiese di poter conferire con lo stesso Ministro M. Amari cui espose la sua situazione. Alla fine le cose si aggiustarono e in data 2 novembre '63 il ginnasio dell'Oratorio riceveva un nuovo decreto di approvazione: per tutto questo cfr. i riferimenti in MB, VII, pp. 319-328, 394-401, 444-455; le osservazioni inviate da don Bosco al Peruzzi, Ministro dell'Interno, e all'Amari, Ministro della P.I. in *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, cit., vol. I, pp. 269 ss.

⁸⁸ Per la progressiva diffusione dell'Oratorio fuori di Torino, dapprima in Piemonte e Liguria e poi anche in altre regioni italiane cfr. E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, *passim*.

⁸⁹ *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, cit., vol. I, p. 534.

⁹⁰ Del noto e insigne latinista T. Vallauri (1805-1897), eletto deputato nella sesta legislatura e nominato poi senatore, la tipografia dell'Oratorio aveva pubblicato uno scritto fin dal '55 (*Epitome historiae graecae*) e poi altri ancora; di mons. Ghilardi (1799-1873), vescovo di Mondovì, presso Valdocco uscirono certamente nel '64 *In difesa delle corporazioni religiose e di altri enti ecclesiastici. Appunti alla legge Pisanelli*, e nel '65 *La mia condanna e la mia difesa*.

⁹¹ CL. BERMOND, *Torino da capitale politica*, cit., p. 140.

⁹² CL. BERMOND, *Torino da capitale politica*, cit., p. 240.

⁹³ E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, p. 686. Nel '72 la tipografia di don Bosco avrebbe cominciato anche la pubblicazione di testi greci e nel '75 avrebbe dato avvio alla collana degli scrittori cristiani: *ibidem*, pp. 686-687.

⁹⁴ MB, X, p. VI; ricordo che, mentre i primi 9 volumi delle *Memorie biografiche* furono tutti opera del Lemoyne, il vol. X, ancorché preparato e cronologicamente disposto dal Lemoyne, fu completato dall'Amadei: cfr. più sopra nota 13.

⁹⁵ L'episodio è stato ricostruito da P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit., pp. 247-248.

⁹⁶ Don Bosco cercava altresì di difendersi dalle insinuazioni con cui, probabilmente, si andava dicendo che egli fosse esente da spese e praticasse prezzi vili. Intanto - egli osservava - anche l'Oratorio aveva i suoi costi, poiché diversi operai erano esterni e gli stessi apprendisti andavano comunque nutriti e calzati. Quanto alla malignità che egli operasse una concorrenza sleale, don Bosco replicava che gli era più volte capitato di trattare con clienti che si erano alla fine rivolti altrove perché avevano ottenuto prezzi più bassi: P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, cit. pp. 247-248.

⁹⁷ MB, X, p. 187.

⁹⁸ Tra le altre opere di beneficenza operanti alla fine degli anni '60 a Torino, il Baricco ricorda l'Oratorio di Valdocco: P. BARICCO, *Torino descritta*, 2 voll., Torino 1869, pp. 811 ss. Dopo aver posto in evidenza le principali caratteristiche dell'istituzione e ricordato il numero dei convittori ospitati, egli così scrive: «Tanto gli studenti, quanto gli artigiani coltivano la musica orale e strumentale, imparano il disegno, e compiono gli esercizi ginnastici» (*ibidem*, p. 812). Come si vede, si tratta però di un accenno molto generico da cui è impossibile desumere in che cosa il corso di disegno consistesse.

⁹⁹ P. BARICCO, *Torino descritta*, cit., pp. 693 ss.

¹⁰⁰ MB, XI, pp. 215-216; come abbiamo già rilevato, a partire da questo volume le *Memorie biografiche* furono ormai redatte dal Ceria: cfr. più sopra nota 13.

¹⁰¹ A. ROBIATI, *Iniziative di istruzione professionale*, cit., p. 200. Nel '77, essendo stato soppresso il Ministero dell'agricoltura, l'istruzione professionale passò al Ministero dell'istruzione; si trattò tuttavia di una breve parentesi poiché nel '78, ricostitutosi il Ministero dell'agricoltura, le scuole d'insegnamento professionale tornarono di nuovo sotto l'amministrazione di quest'ultimo: cfr. G. CASTELLI, *L'istruzione professionale*, cit., pp. 53-55.

¹⁰² A. ROBIATI, *Iniziative di istruzione professionale*, cit., pp. 202-203.

¹⁰³ Don Giuseppe Lazzero (1837-1910) fu uno dei salesiani della prima ora ordinato sacerdote nel '65 emise i voti perpetui di salesiano nel '70. A partire dal '74 entrò a far parte del Capitolo superiore. Come avremo modo di vedere, gli artigiani sarebbero rimasti al centro delle sue attenzioni anche negli anni successivi: su di lui cfr. la voce dedicatagli da E. Ceria nel «Dizionario biografico dei salesiani», p. 165.

¹⁰⁴ La lettera era in realtà indirizzata non solo a don Lazzero, ma anche agli artigiani (cfr. *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, cit., vol. II, pp. 339-340) e intendeva appunto rinnovare a quei giovani la testimonianza del suo affetto e delle sue premure.

¹⁰⁵ *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, cit., vol. II, p. 339.

¹⁰⁶ Su questo punto cfr. le annotazioni di P. STELLA, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori laici*, in «Salesianum», a. XXXVII (1975), fasc. II, pp. 411-445 (per la parte che qui interessa, specialmente pp. 424 ss.).

¹⁰⁷ Per le spedizioni missionarie dei salesiani in America latina cfr. Ceria, *Annali*, cit., vol. I, pp. 245 ss.; per il loro inquadramento nel clima missionario dopo il '70 cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I, pp. 167 ss.

¹⁰⁸ Sugli adattamenti che il progetto missionario di don Bosco in America latina andò assumendo cfr. P. STELLA, *Don Bosco*, cit., vol. I, pp. 181 ss.

¹⁰⁹ MB, XII, pp. 149-153.

¹¹⁰ MB, XII, p. 152.

¹¹¹ Su *Il sistema preventivo* di don Bosco, oltre alle già citate ricerche che da tempo P. Braidò gli ha dedicato, si veda ora la ricostruzione critica che dell'opuscolo lo stesso studioso ha compiuto in G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, Introduzione e testi critici a cura di P. Braidò, Roma 1985; per il primo Capitolo generale vedasi E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 308-323 e M. VERHULST, *Note storiche sul Capitolo Generale I della Società Salesiana (1877)*, Quaderni di «Salesianum», fasc. V, Roma 1972; quanto al Regolamento rinvio all'edizione ufficiale che lo pubblicava insieme con l'opuscolo sul sistema preventivo e che ora può essere consultata nella ristampa anastatica: G. BOSCO, *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1877, in G. BOSCO, *Opere edite*, vol. XXIX, Roma 1977, pp. 97-196.

¹¹² MB, XIII, p. 257.

¹¹³ Per le parti concernenti gli artigiani vedasi G. BOSCO, *Regolamento per le case della Società*, cit., Parte prima, cap. IV: *Catechista degli artigiani*, pp. 125-126; cap. VII: *Del maestro d'arte*, pp. 131-132; cap. IX: *Dell'assistente dei laboratori*, pp. 134-135 e Parte seconda, cap. V: *Del lavoro*, pp. 164-165 e cap. VII: *Contegno nei laboratori*, pp. 169-171.

¹¹⁴ G. BOSCO, *Regolamento per le case della Società*, cit., p. 135.

¹¹⁵ Stralci della circolare sono riprodotti in G. CANESTRI-G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino 1976, pp. 97-98; sul contenuto e sul significato di tale circolare vedasi anche L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*, cit., pp. 40-41.

¹¹⁶ G. CANESTRI-G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati*, cit., p. 97. Il Cairoli concludeva la circolare sollecitando le autorità a dare al documento il massimo di diffusione «affinché ne abbiano conoscenza eziandio gl'industriali più intelligenti e filantropi, gli amministratori delle Società di mutuo soccorso, delle Opere pie, e delle Associazioni economiche, e quanti hanno a cuore il progresso delle nostre industrie, e le condizioni delle nostri classi operaie» (*ibidem*, p. 99).

¹¹⁷ Cfr. al riguardo la lettera inviata a don Giuseppe Ronchail in *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, cit., vol. III, pp. 554-555.

¹¹⁸ Per un inquadramento del secondo Capitolo generale vedasi E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 464-468.

¹¹⁹ ASC, Capitolo Generale II - 1880, 042: il primo documento porta il titolo *Istruzione - o scuola - artigiani*; il secondo *Sezione Artigiani Documento 1° Amministrazione progettata*; il terzo *Documento 2° Proposta d'un Economo Capo di tutta l'amministrazione materiale*.

¹²⁰ Il § 2° comincia, infatti, con una dichiarazione che mi sembra togliere ogni dubbio: «Da tutti gli applicati alla direzione degli artigiani, si prega colla più alta istanza il Cap. Sup. Gen.» (ASC, Capitolo Generale II - 1880, 042: *Istruzione*, cit.).

¹²¹ Nel tratteggiare il profilo della scuola richiesta, il documento parlava della necessità di assicurare «la provvista di maestri per le due Classi elem. inferiori; per una 1^a superiore; per una 2^a Elem; per una 3^a e 4^a mista Elem.» (ASC, Capitolo Generale II - 1880, 042: *Istruzione*, cit.). Quanto qui richiesto è da leggersi alla luce dell'assetto di scuola elementare previsto dalle Istruzioni e programmi emanati con

R.D. 10 ottobre 1867 e destinati a restare in vigore fino alla promulgazione dei programmi del 1888. Secondo tali Istruzioni, la scuola elementare comprendeva un grado inferiore, costituito dalla prima (distinta a sua volta in 1^a inferiore e 1^a superiore) e dalla seconda, e un grado superiore, composto da terza e quarta. L'accenno del documento a «una 3^a e 4^a mista» è probabilmente da intendere nel senso che si pensava di dar vita a una terza e quarta riunite insieme.

¹²² Quanto all'eventuale obiezione che, in tale maniera, maestri d'arte e operai esterni avrebbero perduto un'ora circa di lavoro, il documento proponeva di recuperare il tempo sottratto, la mattina, all'attività dei vari laboratori parte a colazione, evitando cioè che a mezzogiorno maestri d'arte e operai uscissero, e parte alla sera, utilizzando il tempo dapprima dedicato alla scuola serale: ASC, Capitolo Generale II- 1880, 042: *Istruzione*, cit.

¹²³ Il documento rilevava che, nella seconda metà del luglio '80, gli artigiani raggiungevano le 317 unità: ASC, Capitolo Generale II- 1880, 042: *Sezione artigiani Documento 1°*, cit. La cifra si discosta considerevolmente da quella che in data 7 luglio 1880 don Bosco dava in una lettera ufficiale al Prefetto Casalis che gli aveva rivolto alcuni quesiti: secondo le indicazioni qui contenute, gli artigiani erano addirittura 510 e gli studenti del ginnasio «circa 300» (MB, XIV, pp. 206-210). È però molto probabile che la cifra veritiera siano i 317 del nostro documento e non i 510 della lettera ufficiale al Prefetto, di fronte al quale don Bosco aveva, forse, interesse a gonfiare il numero degli artigiani e a diminuire quello degli studenti.

¹²⁴ ASC, Capitolo Generale II- 1880, 042: *Sezione artigiani Documento 1°*, cit.

¹²⁵ ASC, Capitolo Generale II- 1880, 042: *Documento 2° Proposta*, cit.

¹²⁶ ASC, Capitolo Generale II- 1880, 042: *Documento 2° Proposta*, cit.

¹²⁷ La circolare del Ministro Cairoli era stata seguita, di lì a qualche mese, dalla circolare del 24 gennaio 1880 del nuovo Ministro dell'agricoltura L. Miceli, il quale ribadiva quanto predisposto dal predecessore: anche per questa seconda circolare cfr. G. CANESTRI-G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati*, cit., pp. 99-100.

¹²⁸ Cfr. ad esempio la lettera di don Bodrato del 4 aprile 1878 a don Bosco: per l'autografo vedasi ASC, *Lettere a don Bosco con note autografe di don Bosco*, 126. 1; per l'utilizzazione fattane da don Bosco vedasi «Bollettino salesiano», a. II (1880), fasc. VI, p. 11.

¹²⁹ Nell'elenco delle materie da trattarsi al Capitolo, la questione concernente gli artigiani era indicata al punto V: cfr. ASC, Capitolo Generale III- 1883, 041: *Convocazione, circolari, materie da trattarsi*.

¹³⁰ Per un inquadramento del terzo Capitolo generale cfr. E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 468-473.

¹³¹ Dopo aver ricoperto altre incombenze, nel '70 A. Pelazza (1843-1905) assunse la direzione della tipografia, in sostituzione dell'Oreglia appena uscito per farsi gesuita, e nel '78 all'incarico della tipografia sommò la direzione della cartiera che, l'anno prima, don Bosco aveva comprato, nelle vicinanze di Torino, per il rifornimento della carta di cui il laboratorio tipografico abbisognava: cfr. E. CERIA, *Profili*, cit., pp. 69-78.

¹³² ASC, Capitolo Generale III- 1883, 041-042: *Convocazione Proposte*. Delle risposte pervenute esistono due buste: una prima busta - che chiameremo A - nella quale si trovano *Proposte in ordine alfabetico di autore e, alla fine, proposte senza il nome del mittente*; e una seconda busta - che chiameremo B - nella quale sono *Proposte [25] con numerazione originale: la 25^a con annotazione di don Bosco*.

¹³³ In questo senso si esprimevano, ad esempio, G. Buzzetti, don Belmonte, P. Barale, don Branda, don Fumagalli, don Ghione, don Lemoine: ASC, Capitolo Generale III-1883, 041-042: *Convocazione Proposte*, cit., (busta A e busta B); sui profili dei vari salesiani qui ricordati cfr. le voci del «Dizionario biografico dei salesiani». C'era, però, anche chi, come il coadiutore A. Pelazza, riteneva di non poter condividere questa opinione e indicava invece, tra le ragioni che a suo avviso ostacolavano le vocazioni laiche, la prospettiva dello stato di minorità in cui il coadiutore sarebbe venuto a trovarsi rispetto al socio sacerdote: cfr., nello stesso luogo, la scheda di A. Pelazza in busta A.

¹³⁴ ASC, Capitolo Generale III- 1883, 041-042: *Convocazione Proposte*, cit., scheda di don Fumagalli (busta A).

¹³⁵ Su questo insistevano, in particolare, don Fumagalli e A. Pelazza: cfr. le rispettive risposte in ASC, Capitolo Generale III-1883, 041-042: *Convocazione Proposte*, cit., busta A). Naturalmente le schede degli interpellati contenevano anche altri suggerimenti come, ad esempio, la promozione di buone letture, un migliore coordinamento fra catechista, assistente e maestro d'arte, il divieto dell'impiego di operai esterni, la limitazione delle uscite degli artigiani fuori della casa, sia pure per ragioni di lavoro.

¹³⁶ Cfr. quanto osservavano, ad esempio, P. Barale e don Febraro: ASC, Capitolo Generale III- 1883, 041-042: *Convocazione Proposte*, cit., (busta A).

¹³⁷ Secondo il Rossi, il premio avrebbe dovuto essere dato in base alla buona condotta, la quale era da computare tenuto conto non solo dei progressi nel lavoro, ma anche delle pratiche di pietà: ASC, Capitolo Generale III- 1883, 041-042: *Convocazione Proposte*, cit., (busta A).

¹³⁸ Don P. Perrot (1853-1928) era direttore della casa che i salesiani avevano a La Navarre (Francia), cui era annessa un'azienda per apprendisti agricoltori; don A. Sala (1836-1895), già membro del Consiglio superiore della Congregazione, occupava in quel momento la carica di Economo generale: su di loro si vedano le rispettive voci in «Dizionario biografico dei salesiani».

¹³⁹ ASC, Capitolo Generale III- 1883, 045: *Membri delle Commissioni particolari*.

¹⁴⁰ ASC, Capitolo Generale III- 1883, 046: *Lavoro delle Commissioni: V*; per il primo dei due documenti, vedasi *Indirizzo da darsi alla Classe Operaja delle Case salesiane e mezzi di svilupparne e coltivarne le vocazioni*, n. I; per il secondo, cfr. *Indirizzo da darsi alla parte operaja nelle Case salesiane, e mezzi onde svilupparne e coltivarne le vocazioni*, n. II.

¹⁴¹ ASC, Capitolo Generale III- 1883, 046: *Verbali*; per il giudizio del Ceria cfr. i suoi *Annali*, cit., vol. I, p. 469.

¹⁴² Il peculio accumulato sarebbe andato perduto se l'artigiano avesse deciso di uscire prima della data convenuta: ASC, Capitolo Generale III-1883, 046: *Verbali*, cit., Seduta del 6 settembre sera. In quella stessa seduta don Bosco interveniva per raccomandare che le accettazioni dei nuovi allievi nei laboratori fossero fatte in relazione al bisogno del personale nei vari reparti.

¹⁴³ ASC, Capitolo Generale III- 1883, 046: *Verbali, Verbale dell'ultima seduta* (7 settembre 1883).

¹⁴⁴ Sulla casa di San Benigno Canavese cfr. E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 333-336; sull'avvio del noviziato per artigiani cfr. anche MB, XVI, pp. 413-414.

¹⁴⁵ Il discorso è consultabile anche in P. BRAIDO, *Religiosi nuovi*, cit., pp. 62-63. Sul significato del discorso, oltre alle osservazioni del Braido nello stesso volume alle

pp. 26 ss., cfr. P. STELLA, *Cattolicesimo e laicato in Italia*, cit., pp. 424 ss. Per le lagnanze sollevate da alcuni coadiutori, si ricordi quanto aveva rilevato il Pelazza, più sopra nota 133.

¹⁴⁶ Per le discussioni che l'introduzione di questa nuova figura provocò in seno al Capitolo superiore cfr. i verbali delle sedute dello stesso Capitolo, a partire da quella del 4 settembre 1884: ASC, 0592 *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. I, cit.

¹⁴⁷ Per la partecipazione dell'Oratorio all'esposizione torinese cfr. il particolareggiato resoconto in MB, XVII, pp. 243-255.

¹⁴⁸ La Giuria riconobbe l'opera tipografica di don Bosco meritevole del premio della medaglia d'argento; ma don Bosco, convinto di poter ambire al primo premio e d'aver pertanto subito un'ingiustizia, scrisse al Comitato esecutivo dell'Esposizione precisando che, qualora il verdetto fosse rimasto inalterato, egli avrebbe rinunciato a qualsiasi premio o attestato: MB, XVII, pp. 252 ss.

¹⁴⁹ ASC, 0592: *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. I, cit., Seduta del 24 ottobre 1884. Come si vede, a quella data don Bosco non aveva ancora perso la speranza che la messa a punto delle Deliberazioni del Capitolo dell'83 potesse effettuarsi. Nella stessa seduta venne anzi stabilito che di quel lavoro di riordino si sarebbero occupati don Barberis e don Bonetti; ma, per quel che si sa, la decisione non produsse risultati degni di rilievo. A questo punto c'è da chiedersi se, al di là della trascuratezza denunciata da don Bosco, non vi fossero alcune difficoltà oggettive, come - ad esempio - lo stato alquanto approssimativo dei testi delle relazioni e delle conclusioni discusse nell'ambito del Capitolo generale.

¹⁵⁰ Anche per l'inquadramento di questo quarto Capitolo vedasi E. CERIA, *Annali*, cit., vol. I, pp. 560 ss. Il Capitolo generale di quell'anno rivestiva una particolare importanza poiché, scadendo il Capitolo superiore, si sarebbe dovuto provvedere anche al suo rinnovo.

¹⁵¹ Dei collaboratori di don Bosco, don F. Cerruti (1844-1917) era certo uno di quelli più versati per gli studi. Non per nulla don Bosco aveva voluto che, ancora chierico, si iscrivesse all'università, dove nel '66 conseguì la laurea in lettere. Già direttore del collegio di Alassio e poi responsabile dell'ispettoria ligure, don Cerruti s'interessava, tra l'altro, di pedagogia e in particolare di problemi educativo-didattici. Questa sua propensione gli doveva valere, nell'85, la nomina a Consigliere scolastico della Congregazione: su di lui vedasi la voce curata da A. Rodinò nel «Dizionario biografico dei salesiani», pp. 82-83.

¹⁵² Rispetto a quella dell'83, che constava di ben undici membri, questa era ridotta a sei componenti: oltre ai tre già ricordati, ne facevano parte don Belmonte, don Branda e don Nai.

¹⁵³ ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *Lavoro delle Commissioni*: la sintesi delle risposte si trova riportata in un documento che riprendeva il titolo assegnato al punto II nell'indice delle materie da discutere N. 2. *Il N. V. Indirizzò da darsi alla parte operaia nelle case Salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani*.

¹⁵⁴ «Gli assistenti - osservava don Laureri - non siano i più inetti fra i chierici» (ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: N. 2. *Il N. V. Indirizzò da darsi*, cit.).

¹⁵⁵ Per certi non occorreva altresì che i superiori manifestassero una maggiore attenzione per le persone e per i loro problemi: «Un mezzo efficacissimo - annotava don Varaja - per promuovere e mantenere la vocazione nei giovani ed anche adulti operai, si è il vedere che i superiori si occupano di loro» (ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: N. 2. *Il N. V. Indirizzò da darsi*, cit.). Nell'ambito delle risposte sulla

questione delle vocazioni vedasi anche il pro-memoria a parte di un socio il quale si soffermava, in particolare, sull'esigenza di porre fine allo stato di inferiorità in cui, a suo avviso, i coadiutori si trovavano rispetto ai sacerdoti: ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *Lavoro delle Commissioni: Materie da trattarsi nel Generale Capitolo di settembre 1886*.

¹⁵⁶ Per i suggerimenti dei due cfr. ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *N. 2. Il N. V. Indirizzo da darsi*, cit.; relativamente a don F. Dalmazzo si tenga presente che, essendoci in Congregazione due salesiani con lo stesso nome, il compilatore della sintesi precisava che trattavasi di «D. Francesco Dalmazzo 2°».

¹⁵⁷ Cfr. al riguardo il posto che nella sintesi veniva riservato agli interventi di don Belmonte e di quello che veniva semplicemente chiamato «Un socio»: ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *N. 2. Il N. V. Indirizzo da darsi*, cit. Alla passione per la musica don Belmonte (1843-1901) aggiungeva l'interesse per gli studi scientifici; nel '75, conseguita la laurea in scienze all'Università di Torino, era stato nominato professore di fisica e scienze presso il collegio di Alasio; dopo avere per qualche anno assicurato la direzione dell'ospizio di Sanpierrez, nel 1884, essendo la chiesa di San Gaetano annessa all'ospizio dichiarata parrocchia, ne era divenuto parroco: cfr. la voce di E. Valentini in «Dizionario biografico dei salesiani».

¹⁵⁸ Don Belmonte aggiungeva di non condividere l'idea che, a motivo della povertà dell'istituto, i clienti fossero costretti a pagare di più: se volevano fare della beneficenza, questo era affar loro; ma la fattura doveva rispondere al prezzo calcolato in rapporto al lavoro eseguito (ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *N. 2. Il N. V. Indirizzo da darsi*, cit.).

¹⁵⁹ ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *N. 2. Il N. V. Indirizzo da darsi*, cit.

¹⁶⁰ ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *N. 2. Il N. V. Indirizzo da darsi*, cit.

¹⁶¹ «E per venire al particolare, dico non richiedersi abbastanza da un giovane iscritto che debba divenir capo, che sappia alla meglio interpretare un disegno datogli (se pur si viene a tal punto) e condurre un mobile a buon termine; è necessario bensì che il capo gli insegni in certo qual modo razionale come comprendere il disegno, farlo egli stesso e variarlo figurando lo stesso mobile o modificato o in altra posizione» (ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *N. 2. Il N. V. Indirizzo da darsi*, cit.).

¹⁶² E concludeva: «Ad un artista quando sappia esternare i propri pensieri per lettera, tenere il registro di laboratorio, il resto gli è superfluo e vi si potrà applicare a piacer suo quando siasi abilitato in ciò che concerne l'arte sua» (ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *N. 2. Il N. V. Indirizzo da darsi*, cit.).

¹⁶³ ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *N. 2. Il N. V. Indirizzo da darsi*, cit.

¹⁶⁴ ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *Lavoro delle Commissioni: Proposte sull'indirizzo da darsi agli Artigiani, e mezzi onde svilupparne e coltivarne le vocazioni*. Che il documento fosse stato scritto per la Commissione mi pare evincersi dal fatto che in più punti esso chiamava direttamente in causa la Commissione affidando ad essa di scegliere la soluzione più conveniente del problema: cfr. in particolare quanto si osservava al n. 5 dell'*Indirizzo professionale* e al n. 2 del paragrafo concernente il modo di coltivare le vocazioni.

¹⁶⁵ Questa genealogia risulta abbastanza chiara allorché si proceda a un confronto fra i testi. Dalla comparazione risulta intanto che il testo dell'86 (ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046: *Proposte sull'indirizzo*, cit.) - cui, per brevità, daremo nome di Documento A - continua a persistere, nonostante le riduzioni, nel documento n. I dell'83 (ASC, Capitolo Generale III- 1883, 046: *Indirizzo da darsi alla Classe*, cit.) - che, d'ora in poi, chiameremo Documento B. La persistenza è documentabile con il

mantenimento non solo della medesima struttura ma, per larga parte, della stessa redazione letteraria. Le correzioni che si rinvennero in B fanno, per altro, vedere che il testo finale (ASC, Capitolo Generale III- 1883, 046: *Indirizzo da darsi alla parte, cit.*) - cui assegneremo il titolo di Documento C - ha cominciato a prendere corpo per l'appunto attraverso i rimaneggiamenti, talvolta marcati talvolta solo formali, che il responsabile della revisione andò via via introducendo nel secondo documento.

¹⁶⁶ A riprova della derivazione del Documento B dal Documento A ricorderò, di sfuggita, che sul B l'indirizzo continuava a chiamarsi morale, fino a quando, con correzione agiuntiva, non venne integrato dall'aggettivo religioso.

¹⁶⁷ Documento A: cfr. il capitolo riservato all'*Indirizzo morale*.

¹⁶⁸ Eppure, ammesso che l'autore del Documento A fosse davvero il Cerruti, non si può certo dire che egli non avesse riflettuto sulla visione pedagogica del suo Rettore: per l'appunto quell'anno, il Cerruti pubblicò un breve volumetto *Le idee di don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale di don Bosco*, San Benigno 1886. Sulle prospettive pedagogiche di don Bosco egli sarebbe tornato diversi anni dopo con un opuscolo in cui metteva a confronto tre profili F. CERRUTI, *Una trilogia pedagogica: Quintiliano, Vittorino da Feltre e Don Bosco*, Roma 1908.

¹⁶⁹ Documento A: cfr. *Indirizzo morale*, n. IV.

¹⁷⁰ Documento A: *Indirizzo intellettuale*, foglio recante i programmi specifici di ciascuna delle tre classi. L'insistenza posta dal programma sugli esercizi di bella calligrafia - dalla retta impugnatura della penna alla conveniente posizione del corpo - può oggi farci sorridere; ma non si dimentichi che, in mancanza delle macchine da scrivere, il possesso della bella scrittura costituiva la condizione minima per entrare in un ufficio. Nessuna meraviglia, dunque, se anche l'autore di questi programmi per le scuole degli artigiani dell'Oratorio tanto insistesse sull'uguaglianza dei pieni o sulla giusta pendenza delle lettere.

¹⁷¹ Su tali Istruzioni e programmi cfr. I. ZAMBALDI, *Storia della scuola elementare in Italia*, Roma 1975, pp. 248-250 e pp. 611-615. Forse l'unica differenza di un certo rilievo era data dall'assenza, nei programmi per gli artigiani dell'Oratorio, di riferimenti allo studio della grammatica.

¹⁷² Documento A: *Indirizzo professionale*.

¹⁷³ Veniva ribadito che, se si voleva per altro mantenere questa scuola a un certo livello, occorreva evitare che ad essa avessero accesso «coloro che non furono ancor licenziati almeno da 3^a Cl. elementare, o che fossero ancor troppo indietro nel mestiere» (Documento A, *Indirizzo professionale*, n. 6).

¹⁷⁴ L'estensore del documento riteneva che in questa delicata opera di contemperamento il maestro d'arte avrebbe potuto trovare un prezioso punto di riferimento nelle previste conferenze settimanali rivolte dal direttore degli artigiani al personale impegnato nell'educazione e nell'ammaestramento dei ragazzi (Documento A: *Indirizzo professionale*).

¹⁷⁵ Riguardo alla mancia si prescriveva che essa fosse da impiegare non solo per soddisfare i piaceri della gola, ma anche per l'acquisto di «oggetti utili, come libri, cravatte, ecc.»; per la retribuzione del 5% era inteso che essa sarebbe stata accantonata e consegnata all'artigiano al momento della sua uscita dopo la conclusione del tirocinio, a meno che egli non se ne andasse prima (o fosse cacciato) nel quale caso non avrebbe avuto diritto a rivendicare alcun peculio: Documento A: *Indirizzo professionale*, ultima parte dedicata a mancia e retribuzione.

¹⁷⁶ Le più consistenti riduzioni concernevano le digressioni introduttive ai vari

indirizzi, le annotazioni pedagogiche di carattere generale e il programma delle classi elementari.

¹⁷⁷ Don L. Nai (1855-1932) ricopriva allora la carica di prefetto della casa di San Benigno Canavese: su di lui vedasi la voce del «Dizionario biografico dei salesiani».

¹⁷⁸ ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046-048: *Verbali: Relazione del 4° Capitolo generale della Pia Società Salesiana, tenutosi nel Collegio Valsalice dal 1° Sett. al sette del medesimo anno 1886.*

¹⁷⁹ ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046-048: *Relazione del 4° Capitolo*, cit. Don P. Albera (1845-1921) era allora ispettore delle case salesiane di Francia; come è noto, con il Capitolo del 1910, egli sarebbe stato chiamato ad assumere la guida della Congregazione, in sostituzione di don Rua: su di lui cfr. le notizie riportate nella voce a lui dedicata da E. Valentini nel «Dizionario biografico dei salesiani».

¹⁸⁰ ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046-048: *Relazione del 4° Capitolo*, cit., Seduta del 4 settembre sera.

¹⁸¹ ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046-048: *Relazione del 4° Capitolo*, cit.; tale correzione andava incontro a quello che, come si ricorderà, era stato raccomandato anche da don Belmonte.

¹⁸² ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046-048: *Relazione del 4° Capitolo*, cit.; don L. Lasagna (1850-1895) ricopriva allora la carica d'ispettore delle missioni salesiane in Uruguay: anche per lui cfr. la voce del «Dizionario biografico dei salesiani».

¹⁸³ ASC, Capitolo Generale IV- 1886, 046-048: *Verbali: [Relazione conclusiva] Ad majorem Dei gloriam et Salesianae Societatis incrementum.*

¹⁸⁴ Documento B: cfr. le aggiunte inserite nell'ultima pagina della parte concernente l'indirizzo degli artigiani.

¹⁸⁵ Le conclusioni furono pubblicate l'anno dopo con il titolo *Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-1886*, San Benigno Canavese 1887; esse possono oggi essere consultate nella ristampa anastatica G. BOSCO, *Opere edite*, cit., vol. XXXVI (1885-1887), Roma 1977: per la parte che a noi qui interessa pp. 18-22.